BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
1088
15





Google

DELLA

ARTE MILITARE IN ITALIA

DOPO IL RISORGIMENTO

PROLUSIONE

DI

MARIANO D'AYALA.

1088
15

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.
1851.

1088
15

DELLA

ARTE MILITARE IN ITALIA

DOPO IL RISORGIMENTO

PROLUSIONE

DI

MARIANO D'AYALA.



FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.
1851.



1. L'Italia può a giusto titolo dirsi instauratrice dell'arte militare in Europa, come delle altre discipline di civil sapienza. Agl'Italiani in fatti si debbono le più famose scoperte che mutaron del tutto i magisteri di guerra; e vi si poterono più intesamente rivolgere gl'Italiani; perocchè la scoperta della polvere, la quale avea scosso tutta quanta l'Europa, non fece cotanto rumore in Italia, i cui popoli avevano già in buona parte riacquistato i loro diritti prima d'avere maneggiato un archibugio. Già i popoli italiani di Milano, di Padova, di Pavia, d'Asti, di Parma, di Cremona, di Lucca, di Bologna, di Firenze, si raccoglievano intorno al carroccio come al palladio della loro indipendenza, presso il quale spesso si decideva la sorte delle battaglie; per modo che la dottrina degli armeggiamenti o evoluzioni fece i primi passi con la invenzione del carroccio italiano.

E quando venne lo straniero a calpestare la nazionalità, invocando la forza come generatrice del diritto, furono primi i Bresciani a usare nel 1311 [1] le bombarde contro Arrigo di Lussemburgo, que'Bresciani medesimi che sempre, e anche a'dì nostri, sostennero egregiamente il nome

d'Italia, come lo sostenne nelle milizie cisalpine il reggimento de'Cacciatori bresciani che fu poscia il terzo leggiero sotto il colonnello Gambara e i capi di battaglione Pasquali e Schedoni; e come lo sostennero medesimamente l'Ollini morto esule a Parigi nel 1835, il Mompiani, i Lecchi e molti altri.

Laonde possiam dire ultime battaglie combattute in Italia senza il rombo delle artiglierie quella navale della Meloria nel 1284, le terrestri del 1288 e 1289 a Pieve del Toppo e in Campaldino, ed anche le ultime di Montecatini nel 1315, dove Uguccione della Faggiola era guidator de'Pisani, e di Altopascio in cui Castruccio capitanava i Lucchesi. Perocchè se l' Acciajoli nelle storie dell'Aretino narra che nel 1253 i Fiorentini fermavansi con le genti a Tizzano, la quale cedeva per le bombarde; e soggiunge in altro luogo che nel 1261 il conte Novello assediava Facchio con possa di bombarde, noi crediamo malamente volgarizzato il vocabolo *tormentum.*

Certo è, il Comune di Firenze comandare *pilas seu palloctas ferreas*, *et canones de mettallo* nel 1326; e con bombarde essersi difesa la città di Mestre dagli assalti di Francesco Carrara; quella Mestre che a' tempi nostri fu così gagliardamente assaltata da' prodi di Venezia, sicchè ebbe Italia a piangere per quel fatto strepitoso la morte del suo poeta e filosofo e cittadino Alessandro Poerio.

Poi con maggiore arte furono adoperate dagl' Italiani le bombarde in parecchie città d'Italia; sicchè il nostro Petrarca nella sua opera latina— *De remediis utriusque fortunæ,* ch' ei dedicava ad

Azzo signore di Parma, cioè prima del 1344, umanamente diceva: *Avvi ancora palle di metallo che per mezzo di fiamme si mandano in aria, e fanno orribile scoppio. Non era bastante che l'ira di Dio immortale tuonasse dall' alto de' Cieli, era pur mestieri che quest' omicciattolo tuonasse anch' egli su la terra. Vedi crudeltà congiunta a superbia!* [2]

Nè io porterò sino al secolo XIII la conoscenza in Italia delle bombarde su que' versi di Guido Cavalcanti:

> Guarda ben, dico, guarda, ben ti guarda;
> Non aver vista tarda,
> Chè a pietra di bombarda arme val poco;

perocchè in cotesta canzone a frottola si parla del *Pecorone* di Giovanni, cioè volgeva un tempo posteriore al 1378. [3] Ma le storie fiorentine già nel 1362 descrivono una grossa bombarda in Pietrabuona del peso di duemila libbre e meglio; e già nel Radusio abbiamo in questo medesimo tempo la più antica descrizione della bombarda di ferro, *nella quale mettesi*, egli diceva nel 1379, *una pietra rotonda ragguagliata alla tromba, la quale ha posteriormente congiunto un cannone* (cannonem) *lungo due volte la tromba.* [4] E nel Graziani perugino, ultimamente pubblicato nell' *Archivio Storico*, veniamo in certezza che fin dal 1351 avevano i Perugini le grosse bombarde, e poco di poi armavano di bombardette lunghe una spanna all' incirca le loro genti. [5] Poi nelle *Istruzioni* della Repubblica di Firenze ai capitani Ugo di Melichin ed Alemanno di Vinden parlasi nel febbraio del

1363 di trabocchi. E finalmente leggiamo per bocca di Andrea Dandolo, o meglio Raffaele Caresino, che nel 1379 i Padovani assaltando Mestre infuocarono con *rochette*, cioè i moderni razzi, le case impagliate del borgo di San Lorenzo.

Certo che come la stampa fu opportuna per diminuire l'ignoranza e far guerra all'errore, le armi da fuoco valsero a fugare il feudale dominio o almeno a scemarne la potenza su le prime; e quindi facendo nullo il valore de'soldati, rimasero nel pugno degli assoluti signori. Laonde fu più facile allora l'abuso della forza e la sua politica incarnazione, la conquista, la quale non ostante lo splendore della civiltà, non fondò nulla di libero e di durevole, e solo giunse ad abbagliar fin anche le menti sublimi de' pensatori, come il Montesquieu, cui parve dare come scopo alla guerra la vittoria, alla vittoria la conquista, e alla conquista la conservazione.

2. La scuola de' capitani di guerra era del tutto obliata nella imbarbarita Europa; e giacevan sepolte nelle più recondite biblioteche le opere di Senofonte, di Onosandro Platonico, di Polibio, di Polieno, di Giulio Frontino, di Vegezio, e fin anche dell'imperatore Leone del basso impero. E furon primi gl'Italiani a illuminare con le stampe i soldati d'Europa; perocchè videro che la invenzion della polvere avea a mutare del tutto non pur gli antichi ordini di guerra, ma la vita privata delle nazioni e la vita pubblica, cioè il dritto nazionale e l'altro internazionale.

Fu nostro il primo scrittore fra'popoli moderni

di scienza militare, Egidio Colonna romano, il quale nel secolo XIII era in Parigi professore nello studio pubblico e poscia maestro del principe di Francia che venne al regno sotto il nome di Filippo il Bello, cui non pure insegnò l'arte di reggere i popoli, ma anche l'arte della guerra, alla quale consacrò tutto il libro X della sua opera — *De regimine principum.* Dal nostro Muratori ricaviamo (vol. XIII) esser ricordato da Benvenuto da San Giorgio un prezioso trattato di scienza militare, forse smarrito, dettato prima in greco da Teodoro de'Paleologhi marchesi di Monferrato e da lui medesimo tradotto in latino in Vercelli nel 1330. Ed anche una donna illustre, Cristina da Pizzano, ovvero Pisani, nata in Venezia nel secolo XIV, lasciava un' opera su la guerra attiva e sul dritto militare, che venne stampata in Parigi nel 1488.[6] Antonio da Archiburgo trentino scrisse un libro di guerra sul modo di ricuperare la Terra Santa, verso il 1391 ; e in quel torno medesimo fra Federigo da Padova dettò un' altra scrittura militare. Nella libreria romana, l'Angelica, e fra'Codici Vaticani urbinati col numero 880, abbiamo quello che fra Bartolommeo Carusi da Urbino degli eremitani di sant' Agostino scriveva nel 1342, diviso in tre parti : *De bello campestri— De obsessivo— De navali.* Nè molto posteriormente distesero trattati militari di qualche pregio Guido da Vigevano e Lodovico della Staffa perugino, alla cui famiglia appartenevano quell' Ermanno, il quale nel 1310 era uno de'dieci dell'Arbitrio sopra la guerra e nel 1322 tolse dalla Repubblica perugina la cura di assoldar milizie, e Bartolommeo, suocero di

Braccio da Montone, primo onore delle italiane milizie nel secolo XVI.

3. Le guerre de' Goti descritte dal Procopio facevan poco frutto fra'guerrieri de'tempi di mezzo; il governo feudale, cioè il trionfo della forza militare individuale, reggevasi alteramente, allora quando sorgeva Alberico da Barbiano conte di Cuneo, il quale apriva il campo alla scienza militare, e quel che è più, descriveva una milizia italiana di 12 mila cavalli, dove non entrava chi di padre e d'avolo non fosse d'Italia, cacciando via oltre a 40 mila forestieri che ne succhiavan le paghe, e risuscitando l'antico valore italiano. Fu egli il primo a coprire di barde i cavalli degli uomini d'arme italiani; e fra quella gente, onde venne formata la Compagnia di San Giorgio, e alla scuola di Braccio, del Piccinino, e di Attendolo Sforza, s'inizia l'arte del muover la massa delle soldatesche, e giungere col maggior numero e coll'impeto maggiore là dove in minor numero e più sconsigliatamente ne aspetta l'inimico.

Cominciavasi per tal modo a non mancare delle armi proprie, chiamando innanzi chi gl'Inglesi e i Francesi, e chi i Tedeschi e gli Spagnuoli in aiuto; ma ebbero a correre ben altri cento anni almeno, prima che la forza delle armi d'Italia non si vedesse tolta del tutto di mano a'forestieri, i quali di poi si tiravano appresso tutti quelli Italiani che volevan seguitare la guerra; quando essa si estingueva in una parte, per accendersi in un'altra. La cavalleria, ch'era allora il nervo della guerra, quando non combattevasi, o si riduceva

alle stanze, o alla guardia di qualche terra, o alla custodia di un principe; nè mancarono poveri soldati italiani, i quali non sapendo vivere d'altra arte, erano combattuti tanto dalla necessità, quanto dal desiderio di continuare l'esercizio delle armi, e scorrere innanzi, e trattenersi nella pace. La moltitudine però ritornava agli offici della propria condizione, e pochi nobili e ricchi solamente seguitavano l'arte militare, nella persuasione di meritare ne' primi giorni altissimi gradi sul romper della guerra, cioè esser prima condottieri che soldati. E fu caso, se non seguitando costoro il mestiero delle armi, si videro anche uomini privati e di umile condizione, come lo Sforza, il Carmagnola, il Piccinino, il Gattamelata, generali di esercito. Ciò nondimeno la milizia era ancora fra pochi Italiani, ed essi si facevano arbitri delle armi d'Italia; perciocchè, avendo ad arte posta tutta la riputazione bellica sulle cavallerie, si assicuravano della concorrenza de' molti, non essendo grande il numero di coloro, i quali avessero la comodità di provvedersi d'armatura, o potessero reggere alla spesa nella pace. E la stessa milizia a cavallo non potendo nè manco essere numerosa per la qualità del sito forte d'Italia, che è occupato per la maggior parte da fiumi, torrenti, selve e monti, non faceva che tirar le guerre in lungo, consumare i popoli, vuotar le borse, e insignorirsi del potere. Allora Francesco Sforza, scoperto l'inganno, cominciò a dar riputazione alle fanterie, e a volere che le fossero il nerbo della guerra, siccome più solennemente ebbe poscia a confermarlo il Machiavelli.

Google

La condotta del 1363 fatta dalla Repubblica fiorentina per due mesi fu di mille barbute co'mille cavalli, la quale *brigata* avea 58 conestabili *buoni* e *usati*, 4 mariscalchi, 12 consiglieri, e 2 maestri di *trabocchi*. E fu il trabocco o trabucco un'antica macchina murale della milizia italiana, la quale, prima dell'invenzion della polvere, era simigliante alla balista de'Romani, e scagliava sassi di peso enorme e fuochi lavorati. Ma gl'Italiani indicaron di poi con trabocchi i nuovi mortai; e qui parrebbe che di artiglieria piuttosto si parlasse, siccome l'indicherebbe la pittura a fresco nella Sala del Mappamondo, oggi dell'imborsazione de' coscritti, nel palazzo pubblico di Siena, in cui è dipinta la battaglia combattuta il 6 di ottobre di quell'anno 1363 a Torrita in Val di Chiana da Francesco Orsini contro il capitano della Compagnia del *Cappello*, Niccolò di Montefeltro.

In altra condotta fiorentina del 1364 fermavansi per sei mesi 200 *hube* o masnade, divise in 8 bandiere, compresavi la *compagnia bianca* di 800 cavalli; sicchè possiam dire essere in quel tempo la cavalleria nove volte maggiore de'fanti. Vero è che in quelli ordinamenti eranvi seimila *pedoni* delle Leghe, cioè guardia nazionale del contado, presi quattro pedoni per centinaio, de'quali un terzo era pronto a muovere al soccorso di Firenze, altrettanti rimanevano in guardia delle dette terre, castella e frontiere, e gli altri eran deputati a seguire, stare e andare *come cadesse in taglio al capitano della guerra;* secondo lettera di Coppo Medici.

Vien quindi la condotta del 1370 per pochi

giorni, di 500 *lance* e 50 *arceri*, di un *capitano*, un *maniscalco*. Nelle quali condotte non si fa punto menzione di *stambecchini*, di cui parla il Villani, i quali erano una specie di fanteria leggiera per rispetto alle barbute, forse per richiamare alla mente la leggerezza e la prestezza degli uccelli denominati stambecchi.

4. Ma sempre vediamo l'arte italiana della guerra accompagnarsi con la scienza; ed oltre a'già notati, abbiamo Francesco Patrizi sanese, morto vescovo di Gaeta nel 1496,[7] Paolo Santini nel 1449 autore di precetti e di trovati militari, cui seguita Antonio Cornazzano piacentino, il quale, amico e come discepolo del Colleoni, scrive in versi e in prosa *dell'arte militare* nel 1471,[8] e l'anno dopo vien pubblicata l'opera del Valturio. Sul quale scrittore a noi convien fermarci alquanto; perocchè ricchissimo di macchine e d'idee nuove. Rammenta egli gli antichi murici o triboli di ferro, i quali con tre punte rimangon ritti comunque sieno tratti e la quarta rimane in su: dà il disegno d'un istrumento per bruciare le porte delle fortezze: distingue la balista dal tormento, che più che in altro differiscono nel modo di mettere a segno: loda le invenzioni di Sigismondo, cioè un'arme da fuoco denominata *compagine, la quale senza ceppo oltra la consuetudine de le altre cose mirabile, da dir la tenuta* (culatta) *alta e ficcata in terra, et per la gravitate sua stretta sta ferma.* Poi vi si legge descritta un'altra arme *da la quale se trae fore alcune balle di metallo piene di polvere da bombarde con alcune esche di fonghi secchi.* E finalmente

vedesi col nome di *mirabilis machina* un cannone binato o doppio, di cui gli autori posteriori fecer anche mostra. Vi sono le macchine per condurre le bombarde, che il Valturio chiama *carrioli*, e sono i carretti, che alla francese sonosi denominati *avantreni;* e v' è pure disegnata la *capra*, cui non dà ancora cotal denominazione: v' abbiamo le moderne casse, cui vuolsi apporre il brutto nome francese di *affusto;* e una *macchina tormentaria,* quella che a' nostri dì si è chiamata macchina infernale, cioè cannoni congiunti insieme sul medesimo ceppo.

Nel 1477 Orso Orsini famoso capitano ed architetto militare, stato all'assedio dell'Aquila, ferito a Pignano nelle Marche, e assediatore di Piacenza nel 1447, compie il suo codice di grandissimo pregio, conservato fortunatamente nella biblioteca di Parigi, — *Trattato del governo et exercitio della militia,* nel quale discorre in ispecie d'un esercito di 12 mila cavalli, e la metà di fanti, oltre 500 *guastatori*, 50 grossi carri tirati da 100 paia di buoi e 100 uomini di servizio, 100 carrette accomodate a *cerbottane grosse* ed altrettante *mezzane.* Il quale ordinamento ei dice costare 170 mila ducati all' anno, compresi i fornimenti e le munizioni.

In Roma si stampa nel 1487 il Vegezio[2] insieme con le opere militari di Frontino, di Modesto e di Eliano, per cura di Sulpizio Verulano, il quale dedicava la raccolta allo strenuo giovine Paolo Conti suo discepolo, cognato di Niccolò Orsino di Soana. Quindi nella città di Pescia ha ristampa il Ve-

gezio l'anno dopo per lo studio de'due giovani egregi Sebastiano e Raffaello degli Orlandi.[10] E fu italiana la prima versione di cotesto autore fatta da Bono Giamboni fiorentino nel 300, la quale venne fuori qui in Firenze nel 1815 per opera dell'abate Francesco Fontani, già noti per le stampe i volgarizzamenti che ne aveano fatti nel 1524 Gaetano Tizzone da Pofi, e nel 1551 Francesco Ferrosi da Cortona, raccomandato dal Gamba per la buona lingua. Dello stesso secolo XIV sono le versioni del Cesare, una fatta dal Popoleschi venuta in luce nel 1518, e l'altra da Piero Candido che ancora rimane inedita nella Riccardiana.

Si fanno in Italia le prime considerazioni sul Polibio assai prima che fossero fatte dal Folard; e appunto il Palladio, questo nostro Raffaello dell'architettura, dedicava cotesta sua fatica al Granduca Francesco di Toscana, siccome ne assicura lo Zeno, e siccome noi stessi possiam congetturare da'suoi lavori su'*Commentarii* di Cesare, cui congiunse quaranta tavole incise da'suoi figliuoli. Ed anche il Trissino fu tra'primi a richiamare gl'Italiani allo studio dell'antica milizia romana.

Il Senofonte veniva volgarizzato nel 400, poichè dedicato a Ferrante d'Aragona da Iacopo Bracciolini, e nuovamente impresso da'Giunta nel 1521. E cotesto volgarizzamento fu lavorato su la versione latina fatta da messer Poggio suo padre, la quale si conserva nella Laurenziana, dedicata ad Alfonso re delle Sicilie.

Già nel 1513 eransi messi alla stampa i lavori di Giovanni Giocondo veronese su le guerre

di Cesare; e dopo alquanti anni Francesco Duratino urbinate pubblicava italiani gli *Stratagemmi* del Frontino, che in miglior lingua recava Marcantonio Gandino. E comunque Frontino si mostrasse poco più giudizioso di Polieno nella scelta e nel discernimento de' militari accorgimenti, pure per avere egli fatto la guerra, e sì per i suoi offizi di uomo consolare e di pretore sotto Vespasiano e Tito, dava all'opera sua migliore ordinamento, nè vi mescolava certi avvedimenti da salotti ovvero da furfanti. Del quale Polieno furon pubblicati gli *Stratagemmi* in italiano da Niccolò Mutoni, dedicati al valoroso capitano Jacopo de'Medici; e contemporaneamente se ne vide il volgarizzamento di Lelio Carani da Reggio, assai più diligente secondo il giudizio del Mustoxidi. Nè passò che brevissimo tempo che lo stesso reggiano pubblicava l'Eliano, i *Frammenti militari* di Leone imperatore e una bella lettera in data del 25 novembre 1551, diretta all'architetto militare Sammarino.

5. Ma poi che la stampa ebbe così disseppellite le antiche memorie belliche, molte anime generose gementi su la schiavitù della patria e su l'abiezione de'loro concittadini, vedono esser questo l'amaro frutto dell'oblio e della barbarie della milizia, nella quale erano uomini che molto e valorosamente guerreggiavano, ma nulla o poco meditavano, abbandonando i maestri di guerra agli eruditi. Dopo la calata di Carlo VIII non più mancava la sperienza nell'armi; ma anzichè arrivare a proteggere, si cercò in Italia spegnere ogni

Digitized by Google

amore di milizia, per consegnar la propria difesa e l'onore e le sorti della patria a bande prezzolate e forestiere. Laonde vediamo per lungo tempo succedersi i capitani generali d'un esercito come capitani di ventura e non più; e la Repubblica di Firenze affidare la condotta delle sue soldatesche a Micheletto Attendolo nel 1432, il quale veniva con 600 lance e 400 pedoni, cioè 200 balestrieri, cento picchieri (*cum lanceis longis*) e gli altri pavesarii; avendo ogni lancia un caporale, un cavallerizzo (*equitatorem sive piactum*) e un paggio con due cavalli e un ronzino. Il dì 19 febbraio del 1438 i Dieci di Balía conduceano di nuovo a'loro servigi il conte Francesco Sforza con 1300 lance e altrettanti fanti per anni cinque continui; il quale fu di vero capitan generale della lega veneto-fiorentina contro il duca di Milano, unendovisi anche papa Eugenio IV con 2 mila cavalli e mille fanti, e i due Stati suddetti con 3 mila cavalli e un migliaio di fanti. Poi nel 10 settembre del 1478 Ercole d'Este è capitan generale della lega tra la Repubblica di Venezia, Milano, la Signoria di Firenze e il duca medesimo di Ferrara, coll'obbligo di cavalcare con 300 *uomini d'armi* in tempo di pace, e con 400 in guerra, oltre a 300 *provvisionati.* Ma già il 17 di febbraio dello stesso anno erasi fermata la condotta di Costanzo Sforza nella lega del duca di Milano suo cugino e la eccelsa Repubblica, avendo a tenere in tempo di pace 150 *uomini d'arme* e 25 *balestrieri a cavallo*, con quattro cavalli per ogni uomo d'arme, e nel tempo di guerra 200 uomini d'arme, 30 balestrieri

a cavallo e 150 provvisionati, come fu eziandio condotto Roberto da Rimini. Ma nel 1481 cotesto Sforza è innalzato all'offizio di capitan generale della Repubblica, e nel novembre al capitanato della lega tra Fiorentini e Milanesi.

Nell'anno 1485 il Landino pubblicava l'*Orazione di quando fu dato il bastone della milizia fiorentina al conte Nicolao Orsino;* il quale bastone passava nel 1498 a Paolo Vitelli di Castro, a Giovanni della Rovere nel 1499, avo di quel Francesco, il quale è fra' più purgati scrittori di guerra, come appresso accenneremo; a Francesco Gonzaga nell'aprile 1505, e nell' agosto ad Ercole Bentivoglio.

In questo tempo facevasi a dì 6 di dicembre 1506 la *Provvisione per istituire la milizia nazionale a piedi*, ove si diceva che in ogni 100 fanti aveansi a contare almeno 70 lance, 10 scoppietti, ed i restanti potevan portare balestre, spiedi, ronchi, targoni o spade. E dopo che nel 1509 ebbe il capitanato generale Antonio di Cardone, marchese della Padula, istituivasi il magistrato de'*Nove*, e usciva nel 1514 l'ordinanza per la fanteria, perchè non più si adoperasse arma e gente straniera. E vediamo capitan generale nel 1515 un Lorenzo de'Medici, un Francesco Maria d'Urbino nel 1522, e l'anno dopo il marchese di Mantova.

Sorgeva intanto la legione toscana per opera di Giovanni de'Medici soprannominato delle Bande Nere su' divisamenti del Machiavelli, la quale legione servì a Francesco I, siccome ne pensa l'Al-

garotti nelle sue *Lettere militari*, a dar ordine nuovo alle fanterie francesi. Anzi possiam dire essere stato in Firenze il primo pensiero di scrivere e armare sotto le bandiere dell'ordinanza i cittadini per avere ad ogni occorrenza forze proprie e sicure. Imperocchè bene vedeva il Consiglio fiorentino che gli eserciti raccolti per forza di legge, armati con certa condizione, disciplinati dal terrore, e mantenuti con l'esaurimento dell'erario, riuscivano, come riusciranno sempre, impotenti del tutto, ove affrontino soldati accesi dall'amor della patria, e capitani i quali considerino la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia.

6. Non v' ha chi possa contrastare al Machiavelli il primo onore nella scienza della guerra, di cui venivano in luce i sapienti discorsi nel 1521, la più accurata cotesta delle sue opere, perocchè stampata lui vivente. E s'egli non fu soldato di professione, basterebbe solo notare essersi posto mercè lo studio e la meditazione fra l' antico e il moderno, siccome per nascita e per i casi del tempo erasi posto Polibio tra le pratiche e gli ordinamenti de'Greci e de'Romani: a onore del Machiavelli basterebbe rammentare non esservi nessuno che meglio di lui avesse determinato i legami fra il governo tattico e il governo dell'amministrazione, fra la scienza della guerra e la politica, fra l'arte militare e le altre scienze di Stato. Infine ei disse acutamente nel libro terzo, che quand'anche un battaglione avesse cento file di picche, non ne potrebbe adoperare che quattro o cinque; e questo

2

veniva poi ripetuto cencinquant' anni dopo dal valoroso Montecuccoli.

Dopo il Machiavelli veggiamo Angelo Assinito della Marca anconitana, il quale nel 1549 pone a stampa in Torino un libriccino, fatto d'una rarità singolare, intitolato — *Opera nova et alli uomini di guerra importantissima.* Il quale autore, sconosciuto del tutto al Mazzuchelli ed al Saracini, dedicava l'opera sua a Francesco Bernardino Vimercato ingegner militare, e dettava le sue poche pagine nel Castello della Montata in casa de' Malabalia. Poi nel 1555 Lauro Gorgieri, nato in Sant' Agnolo in Vado, per i torchi di Pesaro dava fuori il *Trattato della guerra.* E nel 1560 il capitano Levo piacentino descriveva e ordinava le milizie del Piemonte, passando a ordinare quelle del Portogallo. [11]

Nel qual secolo molte scritture andaronsi dettando, e spesso non da persone di armi, le quali in generale facevan poco conto e pochissimo studio delle lettere. Infatti il Garimberto vescovo pubblica nel 1556 il *Capitano generale;* del quale titolo si fregia anche un codice anonimo della Marucelliana (C. 266), scritto in bella lingua, e con molta dottrina. [12] Divide la fanteria di quei tempi in *astati* e *archibusieri:* i primi, difesi da corsaletto a piastrino e da celata, non si chiamavan tutti *armati,* ma alcuni, *picche secche:* quelli avevano una picca lunga 9 braccia con spada e pugnale, e gli altri in cambio di picca portavano alabarda, benchè pochissime ne usassero nelle battaglie campali. Gli archibusieri poi avean

per difesa la celata, e per offesa la spada, il pugnale e l'archibuso.

Il gesuita Bombini stampava in Napoli, nel 1566, i suoi *Discorsi intorno al governo della guerra;* e Domenico Mora bolognese nel 1569 dedica a Ottavio Farnese il suo libro,—*Il soldato;* avendo già nel 67 pubblicato *Tre quisiti in dialogo sopra il fare batterie, fortificare una città et ordinar battaglie quadrate con una disputa di precedenza tra l'arme et le lettere.*

Ma Giovacchino da Coniano, uomo d'arme, aveva nel 64 aggiunto al libro del Maggi su le fortificazioni il suo *Trattato delle ordinanze ovvero battaglie;* nel 67 Bernardino Rocca offre alla milizia le sue *Imprese, stratagemmi et errori militari*, e quindi il reggiano Giambatista Isacchi intitolava a Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca di Ferrara, le sue *Invenzioni utili a persone di guerra.* Da ultimo su lo scorcio del secolo annoveriamo Ciro Spontone da Bologna, il quale mentre militava in Ungheria e Transilvania, di cui ci ha lasciato esatte notizie, scrisse il suo *Guerriero novello.*

Nel 1566 si pubblicavano in Firenze pel Torrentino i *Capitoli, ordini e privilegi della milizia*, ripetuti nel 1646 e nel 1706, e citati dagli Accademici della Crusca. Due anni dopo stampavasi il *Bando delli spettabili signori cinque riguardante la ducal milizia*, e il 25 di giugno del 1568 uscivano i *Capitoli e privilegi delli huomini d'arme*, i quali cominciano così: *In questa militia de huomini d'arme si admettino soltanto*

quelli che sieno gentil' huomini, nobili, et ben nati nelle patrie loro. Il quale ordinamento dimostra chiaramente che sempre la tirannide è andata e andrà creando privilegii e grazie d'ogni maniera, spogliando i cittadini d'ogni dritto, e concedendo loro non altro che speciali e graziosi favori. E quantunque la libertà siasi aperto il cammino del dritto e della uguaglianza politica e civile, anche gli Stati liberi conservano con brutta e vergognosa contraddizione corpi e reggimenti privilegiati, e guardie del corpo, e guardie reali, e granatieri e cacciatori e cavalleggieri e artiglieria della guardia, per viemeglio mantenere nell'animo del soldato l'idea della servitù e della servilità.

Sul cominciare poi dell'altro secolo vedevasi il *Corso di guerra et partiti di guerreggiare e combattere* di Pier Contarini, allora tornato, nel 1601, dalla guerra di Cipri. Giovanni Altoni, il quale militato avea sotto Errico IV, pubblicava in Firenze, nel 1604, la sua opera,— *Il soldato, o della scienza et arte della guerra.* E alquant'anni più tardi, cioè nel 1616, il capitano Alessandro Cavalca parmigiano intitolava a Cesare Bentivoglio suo maestro di campo l' *Essamine militare.*

Finalmente il Montecuccoli appariva gran mastro di guerra, il quale, secondo il giudizio del Folard, è a tenersi per la sua opera militare come tiensi Ippocrate rispetto alla medicina co' suoi *Aforismi;* e al pari di Cesare ei fu non meno celebre con le opere della spada che con quelle dell'ingegno; dimostrando solennemente non essere punto insociabile, siccome credesi,

Digitized by Google

l'arte del guerreggiare e quella dello scrivere, sull'esempio de' Romani e de' Greci, fra' quali raramente scriveva imprese di guerra chi alla milizia non apparteneva; nè essere impossibile la dignità dell'animo in governi assoluti. E anche il Davila fu allora nobilissimo uomo di guerra e scrittore di grande autorità.

Nel medesimo secolo abbiamo le minori opere su la guerra, del Mossi fiorentino, comechè da letterato e non più; di Giambatista Montalbano della città di Fratta nel regno di Napoli, il quale, nel 1641, pubblicava colà *Il trattato di squadrone;* del Marzioli, e del Gualdo.

Idea di Piero Strozzi fu quella d'introdurre negli eserciti di Francia, onde fu preso dalle altre nazioni, l'ordine degli archibugieri a cavallo o dei dragoni, siccome dottamente discorre il Foscolo ne'suoi commentarii all'opera del Montecuccoli su queste parole del Brantôme: *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie et vînt trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de 200 arquebusiers à cheval.* E al dire del Tassoni, gli stessi *carabini* spagnuoli, i quali militarono nelle guerre civili di Francia sino al tempo di Enrico II, cioè dal 1547 al 1559, furono instituiti ad esempio degli archibugieri italiani; e tutti e due cotesti corpi, come poscia i dragoni, furono sempre considerati una maniera di fanti a cavallo.[13]

7. E con la stampa e la bussola venuta la seconda età dell'arte della guerra, cioè l'applicazione della polvere, vennero per conseguenza a mutarsi

le cave antiche sostenute da legni da ardere nelle cave caricate e diversamente apparecchiate. Laonde ingegneri italiani inventavano coteste mine; e noi non sapremmo fissare se sien prime quelle di Sarzanello nel 1487, secondo il Venturi; e se debbansi a Mariano Jacobi soprannominato il Taccola e conosciuto anche come l'Archimede di Siena, ovvero a Paolo Santini anzidetto, il quale scriveva quel codice militare parigino, o a Francesco Martini di Giorgio anche sanese, del quale abbiam testimonianza quasi contemporanea nel Biringuccio, ovvero finalmente a Luigi di Capua, il quale le usò all'assedio di Castelnuovo di Napoli. Ed il Vasari ancora altra data assegna alle mine, il cui inventore ei dice essere stato all'assedio di Piancaldoli quell'ingegnere fiorentino Cecca, cioè Francesco d'Angelo, morto colà nel 1488, del quale leggevasi l'epitaffio sul sepolcro posto in san Piero a Scheraggio.[14]

Le storie di Genova ci conservano il nome dell'architetto militare Guglielmo Embriaco; e nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze vi son lettere d'un Jacopo degli Alberti del 1364, il quale scrive alla Signoria sul bisogno di fortificare Pietrabuona, facendovi un *piccolo cassero per farla bene guardare, essendo assai disfatta per la prima guerra;* perocchè in vicinanza fu riportata vittoria dal capitan generale Bonifazio Lupi marchese di Soragna il 28 di luglio del 1362. Ed allora la città di Pietrabuona avea grande importanza, trovandosi su la frontiera del Pesciatino.

Polito di Clemente nel 1385 fortifica la sua

patria Recanati e dintorni; quasi nel tempo medesimo leggiamo nel Fazello che un Peribono Calandrino da Corleone, valoroso ingegnere, innalzò dalle fondamenta la fortezza de'Paritari; e poi vediamo un maestro Giorgio fiorentino ristaurare la rocca d'Imola per comando di Caterina Riario signora di Forlì, che fu la madre di Giovanni delle Bande Nere. Per opera di Brunellesco s'innalzano le fortificazioni di Porto Pisano e della prima cittadella di Pisa, cui nel 1460 dall' ingegnere Antonio Manetti, discepolo e compagno del Brunellesco, dipinto nella novella del *Grasso legnaiuolo*, aggiungevasi la nuova cittadella, che fu poi la fortezza, in co del Ponte della Spina.

Francesco Laparelli da Cortona, Baldassarre e Bartolommeo Genga urbinati, già avevano fortificato la Valletta nell'isola di Malta. Nell'anno 1452 Giuliano Giamberti, detto il Sangallo, fortifica e poi difende la Castellina contro i soldati aragonesi, e innalza forse il Marzocco di Livorno nel 1458. Giovanni di Gregorio, denominato lo Zitolo, perugino, munisce Padova : l'ingegnere toscano Domenico di Matteo intende alle fortificazioni di Venezia e della Repubblica fiorentina, morendo poscia in Pisa nel 1466: abbiamo nella Magliabechiana l'opera dell' ingegnere toscano Antonio Filarete scritta verso il 1464, la quale ce lo annunzia di certo come fortificatore; e nell'anno 1470 la Repubblica di Firenze, la quale avea da lungo tempo i Dieci della Guerra, annoverava i *cinque uffiziali delle fortezze.*

Giuliano da Majano rende forte la città di Castrocaro [13] nel 1471, e da un decreto del Co-

mune di Bologna ricaviamo che l'ingegnere Aristotile Fioravanti, il quale avea fatto il maraviglioso trasporto della torre della città, era a'servigi della Russia, dove molte fortezze edificavano gl'Italiani. E su la fine del secolo, nella guerra che l'Aragonese sostenne in Otranto, vi vediamo chiamato da Urbino l'ingegnere militare Scirro o Ciro di Castel Durante.

Nasceva intanto la moderna fortificazione presso gl'Italiani, i quali più generosamente di certo preponevano all'arte di offendere quella di difender le città e i popoli: sorgeva con l'uso de'bastioni, o puntoni come in Toscana si dissero, e se ne videro uno a Torino, che il duca Ludovico di Savoia fece costruire, denominato il Bastion *Verde*, o di San Lorenzo, o il *Garittone de' fiori*, con orecchione tondo; altri più antichi a Otranto nel 1480, a Urbino nel 1508, e a Verona nel 1527, dove la mano distruggitrice d'ogni gloria italiana nulla ha lasciato di quelle prime fabbriche ammirande. E ci duole l'animo nel rammentare come all'opera della demolizione ponesse mano fra' primi distruttori francesi il colonnello Rossi degl'ingegneri italiani. Laonde il gentile spirito d'Ippolito Pindemonte diceva all'ombra del Maffei, il quale nella sua *Verona illustrata* ne conservava i disegni:

e tu del nostro
Michele ingiuriata ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L'opre che scuola furo a la non mai
Grata posterità. Sbalza, ombra grande;
Ma quelle industri opre infelici, almeno

Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.

Ed è tanto italiana la scienza dell'ingegnere militare, che in tutte quante le lingue sono rimaste, dove più dove meno, le voci nostre *cittadella*, *merlone*, *parapetto*, *casamatta*, *gabbione*, *palizzata*, *banchetta*, *bicocca*, *cunetta*, *lunetta*, *contrascarpa e scarpa*, *spianata*, e molte e molte altre. E gl'ingegneri italiani mostrarono la valentía delle applicazioni non pure nel fortificare le città d'Italia, ma le principali d'Europa eziandio.

Al cominciare dell'altro secolo Ridolfo da Camerino architetta nel 1503 i baluardi alla sua patria, e passa quindi a'servigi del re Batori di Polonia, risarcendo la fortezza di Vielicoluki. Antonio da San Gallo fa le fortificazioni di Poggio imperiale presso Poggibonsi, di Borgo san Sepolcro e della rocca di Arezzo. Nel 1509 il fratel suo Giuliano, aiutato anche da' consigli del Machiavelli, erige la fortezza di Pisa dov'oggi è il palazzo Scotti; ma men per difesa della città che per tirannicamente aggiogarla. E un altro San Gallo, Gianfrancesco, sul 1528 racconcia le fortezze di Verrazzano e Livorno, e la rocca di Cortona, succedendo all'altro ingegnere Baccio Bigio. E nella minaccia di guerra vien chiamato a visitare le fortificazioni fiorentine il vecchio ingegnere di Ferrara Sebastiano Serlio: vi danno buon'opera gl' ingegneri Filippo di Jacomo pontremolese e Girolamo Dimitri: poi Amadio d'Alberto nel 1529 ristaura il rivellino della Torre a Mare di Pisa insieme coll'altro ingegnere

Jacomo Battaglini, e di lì va a meglio fortificare la medesima Livorno.

Giovan Tommaso Scala veneziano, di cui tace fin anche il Temanza, fa il modello del castello di Ancona nel 1523, nel 1536 il disegno e modello di Novi, e nel 1550 il porto di Monaco su la riviera di Genova. Il divino Michelangelo, che non prestò mai la mano cittadina a innalzare baluardi di tirannide, cinge San Miniato di bastioni, e fa più forte la sua patria contro le minacce alla libertà; e Lionardo Signorelli perugino fa le veci del Buonarroti siccome ingegnere degli assediati.

La Repubblica di Siena vien minacciata di chiudere il sepolcro alla libertà d'Italia; e i suoi ingegneri valorosissimi, Baldassarre Peruzzi e Pier Cataneo, fortificano il primo Portoferrajo e il secondo Orbetello, cui l'altro ingegnere Antonio Lari, medesimamente sanese, aggiunge il cavaliere nella rocca e molte fortificazioni. E in quelli avvenimenti un messer Giorgio di Giovanni edifica le fortificazioni di Montalcino, egregiamente difesa da Giordano Orsino contro gli assalti di Don Garzia; e l'anno dopo il Pelori rafforza Montichiello, Lucignano e Casole; stando fra gli assediatori l'altro celebre ingegnere Jacopo Fusto Castriotto. Anche Bernardo Puccini, correndo l'anno 1554, restaurava per la moriente Repubblica le mura forti di Lucignano, dov'erasi ritirato lo Strozzi, dopo aver riportate cinque grosse ferite; e l'anno dopo quelle di Sarteano e Cetona. Da ultimo Bartolommeo Neroni, detto il Riccio, architetto sanese della Repubblica, ordinava le fortifica-

zioni d'Asinalunga, Chiusi, Massa e Monterotondo; esulando poscia in Lucca, e lasciando le sue ossa in patria nel 1573.

E alla caduta delle due famose Repubbliche toscane l'ozio e le dissensioni provinciali ci resero vieppiù miseri; ma non c'interdissero pertanto gli studii, nè spensero il valor militare, come forse c'interdicevano la indipendenza e la gloria. Però non mancarono di nostri, i quali in gran numero seppero congiungere le opere della spada con quelle dell'ingegno.

8. La Francia vanta suo primo autore di fortificazione Errard de Bar le Duc nel 1594; i Tedeschi lo Speker; il Medrano gli Spagnuoli, il Marolois gli Olandesi nel 1613; ma quasi un secolo innanzi il nostro Giambatista della Valle pubblicava in Napoli nell'anno 1521 il suo *Vallo*, che è oramai rarissimo libro. E lo stesso immenso Machiavelli poco dopo, cioè nel 1526, faceva quella *Relazione d'una visita fatta per fortificare Firenze*, pubblicata la prima volta dal Cambiagi su la fine del secolo passato.

Nel 1546 il Tartaglia dettava in Venezia i suoi *Quisiti*, il quinto de'quali ha per titolo: *Del modo di mettere in disegno con il bossolo;* ed il sesto: *Del modo del fortificar le città a questi tempi per ovviare alli rigorosi colpi delle artiglierie.* Nel 1545 il Bellucci avea scritto il *Trattato delle fortificazioni di terra*, di cui abbiamo codici nella Riccardiana e nella Magliabechiana di Firenze, e nella biblioteca di Napoli. E postuma fu l'opera sua pubblicata per la prima volta nel 1598, *Nuova*

inventione di fabbricar fortezze di varie forme, in cui il disavveduto editore intruse i *Frammenti* del Melloni cremonese. Le opere dello Zanchi pesarese e del Cataneo di Novara appariscono in Italia nel 1554; e menavan grido quelle di Leonardi conte di Montelabate, le quali, citate dal Barbaro e dallo Zeno, furono in parte smarrite; ma molte sono di certo in Pesaro, e un codice del 1551 per buona fortuna se ne conserva nell'Accademia militare di Torino. Iacopo Lanteri del Bresciano nel 1559 pone a stampa i suoi modi di fare le fortificazioni di terra, e già qualch'anno innanzi avea dato alla luce *Due dialoghi* su le piante delle fortezze, dov'è interlocutore Francesco Trevisi ingegnere veronese. Il Castriotto, il Maggi e il Montemellino, ingegnere perugino, pubblicano insieme, nel 1564, i loro lavori di architettura militare; e nella biblioteca sanese è un codice (L. IV. 7), il quale s'intitola *Trattato di fortificazione con figure e appendice contenente altre considerazioni necessarie per la difesa delle piazze*, dove parlasi anche delle piattaforme, della forbice, de' denti, e delle stelle. Carlo Theti nolano, nel 1569, rende pubblici i suoi *Discorsi* di fortificazione, e in quell'anno medesimo Giulio Ballino fa la raccolta de' *Disegni delle più illustri città e fortezze.* Nell'anno dopo il Mora; il Floriani e il Locatelli nel 1575; poi il Lupicini di Firenze, e nel 79 il Pasino ferrarese; da ultimo Galeota napolitano, Galvano Galvani da Orciano e l'Alghisi da Carpi, tutti e tre nell'anno 1580, si rendon chiari per le loro opere d'ingegneria

militare. Chiudesi alla fine cotesto secolo co' libri del Ramelli, del Gentilini, del Busca, e del chiarissimo fiorentino Bonaiuto Lorini nel 1596.

Nel secolo XVII abbiamo lo opere inedite di Cornelio Clemente, del Dati e del senator Giambatista Nelli, le quali si conservano nella Magliabechiana, e le pubblicate dal Porroni e dal Ponzoni nel 1626, dal Barca, dal Ruta, dal Ruggiero, dal Portigiani fiorentino, nel 1642.

Nell' anno 1650 Giulio Parigi era professore di architettura militare in Firenze; e nello stesso anno Dionisio Guerrini, soldato valoroso e ingegnere, disegnò gli attacchi di Longone, intagliati poi dal celebre Stefano della Bella. Altre opere venivano in luce del Baretta, di Carlo Morello e dell'Afflitto napolitano nel 1665, il quale dettava in Firenze lezioni su l'architettura delle fortezze; dell' Oddi da ultimo, del Capra, dell' Odoardi e di Costanzo Amichevoli su lo scorcio del secolo. E nella biblioteca di santa Genovefa a Parigi si conservano alcune *Invenzioni di fortificazione* di un Cestella mattematico.

E qui ci corre l' obbligo di accennare molti almeno de' trattati di architettura militare, i quali furon dispersi, cioè, di Giammatteo Griffoni, del capitano Frate da Modena, di Camillo Agrippa, di Cesare Roscetti, di Girolamo Canale, di Giulio Cesare Falco, di Antonio Giustiniano, di Alessandro Piccheroni, di Michele Sanmicheli, di Marco Luni, di Caprino Zingano, di Giovacchino da Coniano.

9. Furono italiani i primi scrittori in fatto di artiglieria: il dottore pesarese Pandolfo Collenuccio vorrebbe spiegare l' impeto della bombarda in un

breve *Apologo*, che serbasi nella Riccardiana; e medesimamente Girolamo del Bono capitano lasciava un poema su le bombarde. Poi Luca, Romano verso il 1530 dettava la sua opera su cotesto argomento, la quale si conserva a penna negli Archivi di corte di Torino, comunque porti la data di Verona del 1540. Abbiamo due anonimi nella Riccardiana; uno, il quale nel 1529, io credo, scrisse un *Trattato di artiglieria* (2525); e l'altro intitolato *Esame de' bombardieri* (2285), il cui autore narra che nel 1597 egli era a Lisbona pronto sopra una nave veneziana a far la guerra contro la regina d'Inghilterra; ed evvi un codice, *Istruzioni sul modo di preparare le artiglierie militari*, nella biblioteca di Parigi (498), dello stesso secolo.

Niccolò Tartaglia nel 1537, il quale introdusse nella balistica l'uso del quadrante e del traguardo, detto con spuria voce *alzo*, per mettere a segno le artiglierie, va tra' più famosi scrittori dell'arte; perocchè fu primo a disputare intorno alla curva descritta dalla palla, non pure per rispetto alle cariche ma per gli angoli d'inclinazione nello sparo. Le sue opere, la *Nuova scientia*, i *Quisiti*, e la *Travagliata inventione* lo collocano fra' primi scrittori di argomenti militari e di meccanica, siccome il collocano fra' primi mattematici del tempo i suoi comenti ad Euclide; sicchè visse stretto in intima ma gelosa amicizia con Girolamo Cardano, cui la storia delle mattematiche dee la risoluzione del caso irriducibile nelle equazioni di terzo grado. E tanto è fin oggi il pregio in che si tiene il nostro Tartaglia, che il professore Rieffel

alla scuola delle artiglierie francesi in Vincenne, traduceva le prime due opere dall'italiano, e con poche note le pubblicava in due volumi nel 1846.

Altre opere ponevano a stampa con bella rinomanza un Carlo Guidotti nel 1557, il quale, quantunque mantovano, s'intitola *bombardiere della magnifica città di Lecce*, nel suo codice, che si conserva nella Riccardiana (2545) e anche nella Vaticana; un Girolamo Cataneo, il cui quinto libro dell'arte militare volge sul bombardiere perfetto; un Gabriello Busca nel 1584 con la sua *Istruzione de' bombardieri*; un Pietro Sardi, il quale nell'*Artiglieria* pubblicata nel 1621 dice aver lavorato a cotesta opera 35 anni, viaggiando per Germania, Francia, Spagna, Fiandra e Italia. Anche le prime tavole degli spari per mortai furon fatte da Geminiano Montanari modanese.

E nel secolo passato Andrea Musalo pubblicava l'*Uso delli logaritmi nelli tiri dell'artiglieria e de' mortari:* il general Papacino piemontese si fa chiaro per le sue teoriche d'Artiglieria, siccome vien lodata anche in Francia la bella invenzione della ruota balistria del Mattei per le pratiche delle velocità iniziali delle palle. E vogliamo in fine rammentare le *Osservazioni* intorno al moto de' razzi che furon dottamente scritte dal celebre mattematico italiano Paolo Ruffini.

Il primo scrittore di pirotecnia appartiene alla città di Siena, Vannuccio Biringuccio, il quale, fin dall'assedio di Firenze, avea dato grandissime prove nell'arte del getto e de' fuochi lavorati; ed è celebre nelle istorie toscane la colubrina *il Leofante*,

Digitized by Google

soprannominato l'archibuso di Malatesta. Pur nondimeno nell'opera sua, pubblicata nel 1540, ei dice aver da prima visto fondere *a cestone* in Palermo; il quale magistero è poi ritornato agl'Italiani come un trovato inglese del Wilkinson. Insomma il Biringuccio può dirsi il primo fondatore della parte tecnica della scienza metallurgica, atterrando l'alchimia, e allegando buone ragioni dedotte dalla pratica per fonder pieni e non vuoti i cannoni. Ricco di trovati per le granate, le palle incendiarie, e ogni maniera di fuochi lavorati, forse alla sua scuola formavasi e andava celebrato in quel medesimo secolo un maestro Giuseppe Buono napolitano. [16]

Nè qui vogliamo che accennare tante e poi tante invenzioni, le quali aiutarono l'arte dell'ingegnere o dell'artigliere; come il *monicometro* del Pifferi da Sansavino, il quale fu professore nello studio di Siena, e lasciò anche un codice che si conserva in Pitti (137), intitolato il *Traguardo mobile;* il *Radio latino* di Latino Orsino, pubblicato nel 1583 con una prefazione di Egnazio Danti, il quale lo chiama principe degli strumenti, contenente anche la *balestriglia* de' marinari spagnuoli; il *Proteo militare* di Bartolommeo Romano napolitano; *La Riga mattematica* di Francesco Fiammelli fiorentino, il quale usa il bel vocabolo *positura* per *stazione*. E più tardi Ottavio Fabri pubblicava in Padova *L'uso della squadra mobile*, e Cesare Scaletti da Faenza consacrava agl'ingegneri e a'bombardieri la *Scuola meccanica*. Ed anche il Vasari lasciava a mano un'opera, *Modo di misurar colla vista*, che è fra i codici della Riccardiana (2138). Vedemmo

finalmente in questi tempi nostri la *Stadia* piemontese e il *Telegometro* napolitano.

10. Ma la tirannide si distendeva su tutta la Penisola, e le livide cure delle corti invadevano ogni cosa; tanto che non vergognavasi un ingegno italiano d'intitolare *Il Cortigiano* un libro, il cui titolo aveva ad essere *Il Cittadino;* perocchè ultimo e sommo scopo d'ogni uomo onesto non è quello di piacere a un principe, ma di giovare alla patria. Più paurosi quanto più feroci e oppressori, da una parte i vicerè di Napoli affidavano ad Ambrogio Attendolo di afforzare Capua sua patria, e poi Cotrone in Calabria, e Gaeta nella Terra di Lavoro. E nelle Prammatiche napolitane del 1547 leggesi che le fortificazioni di Lipari furono opera d'un Jacopo Malerba.

Per i sospetti dei Medici dall'altra parte si cavan le fondamenta della nuova fortezza di Firenze, e Antonio Picconi da San Gallo ne cangia il primo disegno, ch'era di Pier Francesco da Viterbo. Poi gl'ingegneri Nanni Unghero[17] e Giambatista Bellucci, il quale dalla sua patria vien meglio conosciuto come il San Marino, fortificano Pistoia, cui nel 1545 dà questi l'ultima perfezione, recandosi poi a munire Portoferrajo, dove innalzava i forti della Linguella, della Stella e del Falcone, i quali conservano gli stessi nomi che allora dall'ingegnere s'imposero loro.

Ad Antonio Civitali vengono affidate le nuove fortificazioni di Lucca nel 1547, pel timore della tirannide vicina. E per le medesime ragioni di diffidenza verso il popolo gemente, l'architetto Davide

Fortini compiva il bastione di San Giusto in Prato nell'anno 1555; così Baldassarre Lanci o Lanza da Urbino vien chiamato da Cosimo nel 1560 per ridurre a miglior forma, cioè più acconcia a tenere in freno la città, la fortezza di Siena, con quattro bastioni e due quartieri; e anche per fortificare molte terre delle Maremme e particolarmente Grosseto, e la costa di Castiglione e di Livorno, un quattro miglia rasente il mare.

Sono pregevoli lavori del ferrarese Giovanni Aleotti la cittadella appunto della sua patria; di Mario e Germanico Savorgnano molti munimenti veneti; di Girolamo Cataneo i merli di Sabionetta; del Lorini quelli di Zara e del castel di Brescia. Debbonsi a Francesco Maurolico la cinta di Messina sua patria; a Vincenzo Scamozzi le mura di Palmanuova; ad Alessandro Capobianco, vicentino, morto in Roma nel 1570, la cittadella o castello di Milano, essendo ingegnere di Carlo V.[18]

Poi, Pier Francesco da Viterbo, Ascanio della Cornia, il San Micheli e il San Gallo con Giuliano Leno e gl'ingegneri piacentini Pandola e Vitale rendon munitissime Parma, Piacenza, Ancona, Ascoli, e Perugia; la cui cittadella paolina, freno sempre alla libertà, vedemmo popolescamente smantellata con approvazione d'altro papa, assai diverso da Paolo annunziatosi. E in quel tempo medesimo Gabriello Busca mura militarmente le città di Suza e Demonte: Orazio Paciotto urbinate, il quale fu agli stipendi di Emmanuel Filiberto, fortifica le terre di Montecchio e Scandiano nel 1558 pel principe di Parma, e poco dopo erige la cittadella di Torino e munisce Savi-

Google

gliano, Nizza, Vercelli, e Momigliano nel 1562. E sotto di lui nacquero Domenico Poncello, per cui sorgono la cittadella di Vercelli, e i baluardi di altre città; Giuseppe Caresana, fortificatore di Nizza, e Ferrante Vitelli, il quale nel 1573 rende fortissima Mondovì e la cittadella, di cui era anche governatore. [19]

Ravenna, per opera del milanese Pellegrino Tibaldi, il quale fu per la Spagna quello ch'erano stati per Francia il Primaticcio e Niccolò dell'Abate, diviene città di guerra; e così Ferrara co'lavori di Giambatista Rainaldi romano verso il 1576.

Ma dove avea più dominato la libertà, e dove gli animi v'erano più inclinati, ivi si faceva più sentire la necessità d'infrenare con briglie di ferro il popolo; e se allora non era possibile crear cotante legioni quante oggi ne pongon su le paurose monarchie, cercavasi forza e imperio con le fortezze. Per la qual cosa Bernardo Buontalenti, del quale vuolsi quel codice della biblioteca francese descritto dal Marsand, renduta più forte la città di Prato, muove in Abruzzo a cingere Civitella, e quindi ritorna in Toscana ad innalzare nel 1590 il forte di Belvedere presso l'antica Porta a San Giorgio, per dar ultima rocca al tiranno, e minacciosa e soprastante bastía al popolo fiorentino, che avea solo a guardare e tremare. E lo stesso Buontalenti inventava quella famosa Toppa del Tesoro posta in cotesta fortezza, la quale uccideva, chiunque senza saperne l'occultissimo artifizio tentato avesse di aprirla. Quindi nel 1643, atteso la guerra di Roma, l'ingegnere pistoiese Francesco Leoncini fa

nuovi lavori di fortificazione a Pistoia; e Francesco Cantagallina, il quale era stato in Fiandra all'assedio di Bredà insieme col Bracelli, fortifica viemeglio Livorno, e recasi anche in Napoli per aggiunger nuove difese alla fortezza di Gaeta.

Giovanni Rinaldini di Ancona fortifica nel 1604 Longone, e quindi muove a ricingere l'isola del Gozzo, per recarsi di poi nel reame napolitano, dove bastiona Cotrone, Reggio e Lipari; riducendo a miglior ordine alcune opere di Messina, per le quali pubblica colà una seconda sua opera: *Inutilità delle piazze basse ne' fianchi dei bastioni.* Anche Girolamo Folliero, architetto militare napolitano, il quale fu discepolo in mattematica del padre Staseira, sopravvede le opere militari di Castellammare. E finalmente nel 1700 l'architetto lucchese Domenico Martinelli disegna il castello di Fosdinovo.

11. Nè gl'ingegneri italiani rimangono in Italia; ma o se ne sparge in Europa la fama, e vengono riverentemente invitati da' principi forestieri; o la loro operosità è invidiata, sospetta e perseguitata, ed essi lascian la patria e ogni cosa caramente diletta perchè più liberamente, foss'anche men comodamente, potessero vivere e respirare. Ingegni nati al raggio del bel sole d'Italia non posson di certo isterilire in terre straniere. La storia de'fuorusciti italiani è immensa e dolorosa; e come i martiri di Saragozza, potrebbero bene dirsi innumerabili. Incominciando da Dante, e anche più anticamente da Paolo Diacono, gli esuli d'Italia han portato altrove la loro svegliatezza, e senza l'aiuto e la pro-

tezione, che può e sa concedere una patria libera, han pure fatto splendido il nome italiano. Per la qual cosa l'ingegnere Basilio della Scala dà l'opera sua in Rodi nel 1520, siccome narra il Bosio; il bandito Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, va in Francia, in Venezia, in Costantinopoli; si unisce con lo Strozzi e difende Siena; e morto povero in Parigi, la sua nobil consorte vende le suppellettili e accatta per Dio nella reggia per innalzargli un sepolcro modesto. Ognuno conosce la vita militare di Piero e Leone Strozzi, e quella del profugo scrittore delle istorie Benedetto Varchi. E dopo l'assedio del 1530 moltissimi sono i guerrieri fuorusciti d'Italia. Quindi Girolamo Bellarmati d'Ippolito, stato bandito da Siena sua patria per ragioni politiche, fu fatto ingegnere maggiore di Francia nel 1544 da Francesco I, e particolarmente adoperato nell'edificazione della città e del porto di Havre-de-Grace, e alla cinta di Parigi; come che fosse stato innanzi invitato il Cellini a cotest'ultima opera, com'ei medesimo narra nella sua vita. E il Bellarmati pubblicato avea la *Corographia Thusciæ*, e fu amicissimo di Claudio Tolommei, il quale ne parla con immensa lode in una lettera a Guidi nel 1549.

12. L'ingegnere Scala è chiamato in Francia a fare il baluardo della Maddalena a Valencienne, la fortezza di Gand, quattro leghe di colà lontana, i castelli di Fontanablò, e di san Francesco in Amiens, e le fortificazioni di Lafère, Creschy, Mondidier e Chiaramonte; recandosi anche in Inghilterra per innalzare la torre di Arder

e le opere forti di Dabeltuo, Timor e Bervic nella Scozia. Nell'anno 1534 seguitano in Francia Caterina de' Medici, i due Marini Girolamo e Camillo, il Campi, il Befani, parecchi altri di minor grido, e quel cavaliere Relogio, il quale fortificò con accorgimento di guerra la città di Brouage, che bene poi tenne ostinatissimo assedio. Il Paciotto, ingegnere della cittadella di Torino, va col duca d'Alba nelle Fiandre a innalzare la cittadella sì famosa d'Anversa, e manda al re i disegni di nuove fortezze nell'America, fra' quali forse fu quello di san Giovanni d'Ulloa. Il Busca, uscito d'Italia, cinge Bourg-en-Bresse: il Castriotto, il quale avea fortificato la città leonina, cinto la Mirandola d'assedio nel 1552 e preso Montichiello nella guerra sanese, fortifica San Quintino, Calais e molte altre città della Linguadoca, del Lionese, della Provenza, della Normandia e di tutta quella frontiera: poi, venuto in amicizia del Montmorency, ei fu proposto per la edificazione di tre fortezze in Navarra, e quindi condusse l'opera d'un campo trincerato in Piccardia, insino a che nel 1563 morì ingegnere generale della Francia, come narra il Borgominiero. E in quel medesimo tempo era a'servigi francesi il già detto Vimercato, il quale nel 1552 condusse le fortificazioni di Bra, poi quelle di Sammartino al Canavese, nel 1555 due forti per stringer d'assedio Volpiano, e nel 57 le fortificazioni di Valenza.

Il Sammarino è autore della fortezza di Bologna in Piccardia; un Ostilio Ricci verso il 1586 è fortificatore delle isole d'If e di Pomesues, pei

Digitized by Google

quali lavori la Toscana, unita con Francia nella Lega, spendeva un milione e 500 mila scudi d'oro. Agostino Ramelli milanese fu ingegnere del Cristianissimo e del re di Polonia; e ferito a morte, rimase alla Roccella ch'ei muniva. Il Pasino ferrarese va a munire Sedan: Girolamo Pennacchi trevigiano, il quale dà l'opera sua agl'Inglesi in Bologna, ch'era guardata da altro Italiano, Giovacchino da Coniano, vi lascia gloriosamente la vita: Vincenzo Casali è chiamato a risarcire alquante fortezze del Portogallo: Francesco Giuramella a ricingere Custrin: Ascanio della Cornia a fortificare le Fiandre verso il 1556. Oltre a costoro, Vincenzio Machiavelli, uomo di gran valore e di grand'ingegno militare, scala valorosamente le mura di Mestre nel 1579, e rende agevole l'assalto ad Alessandro Farnese; mentre il Fiammelli, pure fiorentino, aiutava l'opera fra gl'ingegneri degli assedianti; come di sussidio all'Oranges fu quel prode Italiano, Antonio Pittore, il quale condusse a impadronirsi per sorpresa della città forte di Mons, e l'ingegnere Giambelli, che noi in altro luogo più ampiamente rammenteremo.

Tiburzio Spannocchi, ingegnere delle nuove mura di Otranto nel 1572, va a costruire in Saragozza un ponte levatoio senza lasciar vedere catena, e siffattamente congegnato che solo un soldato, stante nella grossezza del muro, potea rialzarlo.

Così giungeva il secolo XVII, nel quale si fanno in Europa grandi avanzamenti nell'arte militare. Imperocchè due principi guerrieri vi si mostrano

Google

splendidissimi, Guglielmo di Nassau, propugnatore della libertà batava, e Gustavo Adolfo, protettore de'protestanti; l'uno frangendo la potenza di Spagna, e l'altro agguerrendo la Germania. In quel tempo furon richiesti Pietro Paolo Floriani da Macerata, Baccio del Bianco e Giovanni Pieroni fiorentini, per fornire Vienna di baluardi; alle cui fortificazioni già avea inteso lo Scala, il quale vi fece la *porta reale*, e vi lavorò poco appresso l'aretino Alessandro del Borro, prode nella milizia e dotto nell'arte dell'ingegnere, come dimostrò solennemente ancora nell'assedio di Stettino e di Ratisbona, alla difesa di Praga, e nell'espugnazione di Zwickau. Fu fortunato almeno che, non per lo straniero, ma morisse infine combattendo per Venezia, cioè sempre per l'Italia. E il Floriani recavasi di Vienna, prima nella Spagna siccome ingegnere militare supremo, cui successe un Simone Cornacchiola di Ascoli, e quindi in Malta, dove furon chiamate *floriane* le nuove fortificazioni del Maceratese.

Per opera di Francesco Antonelli ascolano venne su quel tempo espugnata la fortezza di Landsperg nel 1650 sotto Ferdinando III, il quale ne rimase sì ammirato, che lo fece ingegnere generale di tutta l'Ungheria. E nel 1657 Giuseppe Spada fu chiamato a Magonza sì per lavorare alla fortezza, sì per disseccare i terreni all'occidente del castello; e lo stesso ingegnere Choisy, che la ristaurò nel 1688, ne parla con infinito elogio nelle lettere indirizzate al ministro Louvois.

Queste e mille altre cose operarono gl'Italia-

ni; sicchè Allent, il quale fa la storia dell'ingegneria militare francese fin sotto l'Impero, scrive solennemente queste parole: *L'Italia forniva gl'ingegneri al resto d'Europa.* E lo stesso Saint-Paul nel suo lodatissimo trattato di fortificazione, allora quando discorre di Esdino eretta da ingegneri italiani nel secolo XVI, dice: *Tutta questa fortezza ha tale aspetto moderno che a prima vista t'inganna, e ti fa spesso credere le sue fortificazioni come se fossero le prime opere di Vauban. Il che ampiamente dimostra la grande supremazia che in quel volger di tempo si avevano gl'ingegneri italiani sopra quelli di tutti gli altri paesi.*

13. E le potenze d'Europa, considerando di che sarebbe Italia capace riunita e salda, con 400 mila fanti, 30 mila cavalli, e ingegni straordinarii, e magnanimi sensi, usarono, come usano anche a'dì nostri, tutte quante le vie della forza e dell'astuta politica per tenerla mai sempre divisa e conculcata; comechè Veneziani e Fiorentini e Genovesi sopra tutti andassero dimostrando alteramente, siccome han testè dimostrato e Piemontesi e Toscani e Lombardi e Napoletani e Romani, quanto ancor fosse vivo l'ingegno ed il valore italiano. Laonde, dilaniata e oppressa com'ella fu, diede vita l'Italia a'più famosi capitani, tacendo del tutto di quei mobili condottieri, che innanzi all'ordinamento delle soldatesche stanziali formavano il nerbo degli eserciti. La qual cosa dimostrerebbe viemeglio l'antica verità di Epaminonda: non nascere solamente fra gli Spartani i soldati; dovunque fossero uomini, a'quali non mancasse valoroso e

Digitized by Google

prudente capitano, ivi esser di certo arditi e franchi soldati.

Ma i principi forestieri, non potendo avere la signoria d'Italia per elezione, si voltavano alla forza, valendosi di quella de'loro popoli naturali che tengono per fidati, contro degli Italiani che hanno ordinariamente per diffidenti. Se non che per nutrir le discordie civili d'Italia, e poter più facilmente domar l'Italia istessa con parte delle stesse armi italiane, massimamente con quelle de'privilegiati, ne conducevano alcuni con qualche officio su la guerra, per quietar gli animi e assicurarsene a facilitar le imprese proprie, non mai per introdurre l'arte militare tra gl'Italiani. Pur tuttavolta l'accidente suppliva in parte là dove mancava l'intenzione; perocchè la continuazione delle guerre d'Italia potè mostrare agl'Italiani il vero modo di guerreggiare, assuefacendoli alle armi.

14. Cotesta operosità maravigliosa degl'Italiani nell'edificare e nel combattere era poi accompagnata dalla più fervida operosità del loro intelletto, il quale escogitava nuove maniere di difesa più acconcie a'cresciuti argomenti di offesa. Però nell'anno 1537 vediamo Camillo Orsino inventare lo steccato portatile contro la cavalleria, mutato e migliorato alquanto più tardi nel cavalletto militare di Latino Orsino; sicchè in coteste invenzioni abbiamo i moderni cavalli di frisa, i quali ebbero la prima invenzione alla battaglia di Parabiago nelle così dette *roste*, dicendosi *rostato* il terreno che n'era munito. Delle quali invenzioni parlò lungamente Vespasiano Romano di Napoli nel suo

Trattato di difendere la fanteria dalla cavalleria. E nell'anno medesimo, il colonnello e ingegnere Antonio Melloni già citato usa in un fatto d'arme in Ungheria i barili fulminanti. Finalmente nell'assedio di Famagosta l'ingegnere Giovanni Mormori, il quale vi lasciò la vita, inventa una specie di parapetto mobile contro le archibugiate, come se fosse il gabbione rotolante delle odierne trincee.

Il Pelori sanese fa le cortine a denti di sega, chiamati allora *risalti,* quando per l'appunto disegnava la fortezza di Milano. Il Tartaglia è inventore della via coperta, del riposo (*berma*) e di mille altri argomenti di difesa. Jacopo Lanteri bresciano mette fuori la sua fortificazione a orecchioni, i quali sono copiati dagl'ingegneri forestieri nelle loro opere, e nel 1563 inventa la lunetta. Al Cattaneo deggionsi le piazze d'armi nella strada coperta: l'Alghisi immagina la così detta isola innanzi la cortina, cioè il moderno rivellino: al Maggi è dovuta l'idea di piegare in dentro le facce rettilinee.

Pietro Novelli, nel munire una parte della sua patria Palermo, costruisce parapetti a doppio ordine di casematte, che a'nostri giorni abbiam veduto ripetere senza niuna menzione dell'inventore nelle *volte a discarico* alla Carnot. Il Busca è l'autore dei sistemi di demolizione dei grandi bastioni disgiunti dalla fortezza. A Lelio Brancaccio napolitano, come leggesi ne'suoi *Carichi militari,* dobbiamo l'idea dei campi trincerati. Le tanaglie per coprir le cortine, le quali succedono alle piatteforme innalzate nel mezzo delle cortine medesime, hanno la prima invenzione nel barbacannone del Tensini cremasco,

il quale sostenne diciotto assedii, fu quattro volte ingegnere ne'campi assedianti, e meritò il titolo e lo stipendio di primo architetto militare della Repubblica di Venezia.

Nè solamente intendevano gl'Italiani alle speciali difese; ma volsero l'animo alla scienza del diffilamento o sottraimento o anche meglio coprimento, la quale scienza vediamo quasi divinata nel capitolo de' siti del romano ingegnere Pietro Sardi. E noi non vogliamo ripetere quello che un uffiziale lorenese, Fallois de Jeoville, pubblicava nel 1757, cioè che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban sono, in quanto alla sostanza, del nostro esimio ingegnere militare Francesco de Marchi da Bologna, del quale, pubblicata l'opera nel 1599 e più splendidamente ristampata nel 1810, dimostra lo sterminato ingegno e il lavoro il codice prezioso della Magliabechiana, malamente illustrato insino ad ora. E più tardi il livornese Donato Rossetti, professore nello studio di Torino, inventa la *fortificazione a rovescio*, ch'ei pubblica nel 1678, precedendo d'un secolo e meglio l'idea de' Montalembert e de'Carnot. E ne sarebbe apposto a colpa, se tacessimo del nuovo sistema di fortificare che sul finire del secolo passato dava fuori l'architetto Andrea Rana di Susa.

Italiane invenzioni sono certamente le contrammine, le barche da fuoco e le batterie galleggianti, sicchè suonano celeberrimi i nomi del Martinengo, del fiorentino Giambatista Prati o Piatti, del Barocci veneziano, e di quell'Andrea Giambelli che Schiller chiama l'Archimede di Anversa; le cui

macchine sono maestrevolmente descritte dal capitano Francesco Tucci, e n'è riportata la relazione nella versione del Segneri. E medesimamente l'ingegnere romano Pompeo Targone inventava colà nelle Fiandre dicchi e case e ponti portatili per avanzarsi nella espugnazione di Ostenda, che durò tre anni.[20]

I razzi da guerra già vedemmo innanzi inventati dagl'Italiani; ed anche quelli denominati a più *voli* o *scappate*, di cui vorrebbe farsi bello il Montgery,[21] trovansi già descritti nel trattato de'fuochi lavorati che Giuseppe Antonio Alberti bolognese pubblicava in Venezia nel 1749, porgendone larghi e chiari insegnamenti. Ingegnere nostro fu quegli che nella difesa de' Candiotti del 1666 inventò le casse da muro per le grosse artiglierie. L'egregio Coronelli, autore dell'Atlante e del Dizionario, prova i suoi sacchi incombustibili per conservare e riparare con poca spesa e sicurezza le polveri, e fra le tante esperienze vien fatta quella di far caricare dal capo de' bombardieri parmigiani Giuseppe Ruta un cannone di bronzo da 60 con un sacco di cotesta specie, il quale rimase non pure intatto dopo lo sparo, ma la polvere rinchiusavi videsi a mala pena tostata alla superficie. Le quali prove vennero poscia ripetute nel castello di Milano, e nella cittadella di Torino innanzi al marchese di Bagnasco generale delle artiglierie.[22]

Era quello il secolo delle esagerazioni e del tronfio così per le lettere come per le arti e le industrie. Alloraquando i Marini e più tardi gli Achillini e i Frugoni in gonfia poesia esprimevano

inverosimili concetti; quando i Maratta e i Bernini davan tele e marmi d' una esagerata ricchezza che confinava coll' impossibile e col ridicolo, anche le arti del getto e delle costruzioni militari andavan corrompendosi in Italia. L'italiano Marino de Marini profferiva siccome sforzo vanitoso dell'arte un cannone di cuoio all' arciduchessa d' Austria, " e il Muratori discorre di corti cannoni corrieri inventati nel 1640, allorchè Torino era stretta di assedio da'Francesi, nè il principe Tommaso, il quale scarseggiava di polvere, avea comunicazioni con l'esercito spagnuolo; e su cotesto ecco le parole del Nani: *Notabile fu l' invenzione di Francesco Zignoni, Bergamasco, ch'avendo aggiunto forza a' trabocchi co'quali sogliono gittarsi le bombe , alcune palle non solo con lettere, ma con polvere, e con farine, volando per l'aria, gittava dentro la città.*

15. I militari architetti d' Italia vengon primi eziandio a rendere più facile l'arte dell'assedio. Un Giovanni di Matteo Stecchi da Settignano nell' anno 1516 per suo trovato rende facile il possesso della fortezza di San Leo, che indarno era stata assediata e contesa fra papa Leone e il duca d'Urbino; Girolamo Savorgnano usa le vie coperte, chiamate poi trincee da' Francesi, intorno a Marano nel 1521; le paralelle sono poste in pratica sotto le mura di Candia per opera di Gabriello Tadini da Martinengo: gli spari curvi sono un trovato italiano; e se la parola *bomba* non leggesi negli antichi autori italiani, pure in Leonardo da Vinci e in un codice della Magliabechiana di Bonaccorso Ghiberti si vedono disegnate col nome di palle

artifiziate, pari a quelle inventate dal signore di Rimini. A Gaspare Vimercate, secondo narra il Tensini nella sua *Fortificazione*, sorge il pensiero di uscire dalla fortezza assediata di Crema e andare a inchiodare i cannoni di Carlo Malatesta, che la teneva assediata. Ma al Tensini non furon presenti le parole di Marino Sanuto il quale, scrittore contemporaneo alla guerra di Ferrara del 1482, dice ne' suoi *Commentarii* avere due traditori patteggiato co' Milanesi *conficcare li chiodi nelle artiglierie, in modo che volendo tirare, essendo serrato l' adito per il quale il fuoco si porta alla polvere, dovessero quelle spezzarsi.* Il Maggi nel 1551 indirizza al Granduca di Toscana dalla sua patria Anghiari gl' *Ingegni et inventioni militari*, e il Trivulzio costruisce in Lione non che i carri per collocarvi le barche da ponti, anche quelli per trasportare le più grosse artiglierie su per i monti.

I tromboni di legno di Giambatista Nazzari bresciano, il quale pubblicava a Vicenza nel 1510 i suoi *Scelti documenti a scolari bombardieri,* sono i petardi moderni. Gli stessi spari a rimbalzo, ond'è venuta meno ogni più ostinata difesa, furon primi pensieri del bresciano Moretti. Su la fine del secolo XVI un Petri fiorentino inventa il mortaio a pernice o perniciotto. E giungendo insino ai tempi nostri, il chiarissimo Fisico napolitano Carmine Lippi inventava nel 1819 l'artiglieria a vapore, che vedemmo più tardi attribuirsi ingiustamente all'americano Parkins.[24] I ponti alla Birago, e Birago era generale italiano, trovansi anche disegnati, e con le

Digitized by Google

barche già divise in tre parti, nella più volte citata opera del Valturio. Ma il valoroso maggiore Cavalli, rapito non ha guari per sommo infortunio alle armi e alle artiglierie italiane del Piemonte, offriva all'Europa il migliore sistema di ponti estemporanei militari; e grandemente contribuiva a rendere possibili negli eserciti campali e nelle batterie i cannoni che si caricano per la culatta.

16. Italiano è il primo trattato sull'arte del fondere le artiglierie, ed è un codice di Leonardo da Vinci, che si conserva nella casa Trivulzio. Nè l'Italia mancò punto di artefici, valorosi eziandio nelle arti militari. Il principe d'Acaja mandava a' Fiorentini nella guerra pisana un Giovanni da Vigono, grande costruttore e maneggiatore di briccole. Nel 1347 un maestro Ugonino di Chatillon in Val d'Aosta fabbricava schioppi e quadrella, sicchè ne dà argomento essersene già fatto volgare l'uso in Piemonte; e l'anno innanzi erasi posto uno schioppo a difesa della torre sul Ponte di Po a Torino, dov'era da qualche tempo morto il *mastro di schioppo* Girardino. Anche nelle Riformagioni di Viterbo leggesi che nel 14 dicembre 1480 venne condotto colà Bartolommeo di Girolamo da Milano, armaiolo, per far corazzine e cotte, *di tal condizione e bontà che possano liberamente fare e patire un colpo di balista di sei libbre d'acciajo.*

Maestro di bombarde fu il modenese Giovanni di Giovanni nel 1389;[25] e nel 1488 un certo Joanni, capo maestro nell'arsenale di Firenze, inventa una natura di navilii, chiamata *arbatrocti,* armati di bombarde, le quali tiravan sassi da 250 libbre, e il re di

Napoli lo chiedeva alla Repubblica fiorentina.[26] Fra il 1480 e il 500 Giacomo Corsarelli, Antonio, soprannominato Toniolo di maestro Giacomo, e quel Giovanni che meritò chiamarsi Giovanni delle Bombarde, sanesi, furon celebri gettatori di artiglierie; ed abbiamo un Vittorio Fausto, il quale menava gran rumore nell'arsenale veneziano, come ne fa fede il Pigafetta nelle Meccaniche di Guidobaldo.

È celebre il pezzo denominato il *Bufalo*, che i Pisani usarono contro Paolo Vitelli nel 1499; rammenta la Toscana uno Zanobi di Pagno Lastricati, famoso fonditore di metalli, o, come allora il chiamavano, *campanaio;* e sono assai pregevoli i lavori del Cenni, del quale squisito gettatore la Fonderia di Napoli conserva due bellissimi cannoni con lo stemma de' Medici e la leggenda: *Ferdinando II Hetruriae magno duce MDCXXX*, con queste altre parole presso al focone: *Opera di Cosimo Cenni fiorentino.* E cotesti cannoni, oltre che offrono un' altra prova dell' importanza della storia militare della Toscana, la quale in quel volger di tempo teneva certamente in piedi qualche fonderia di fornaci riverberanti per cannoni di bronzo, sono eziandio un bellissimo esempio dell' arte, comechè nel secolo posteriore a quello di Michelangelo e di Cellini. In luogo di bottone hanno una specie di Fauno, formato con bellissima grazia e disegno, e nelle maniglie vedesi quella maniera di delfini, onde li ornavano i primi eleganti fonditori. Ed è nostra congettura che colà fossero trasportati dopo gli assedi di Orbetello, Piombino e Longone, valorosamente sostenuti dai

Napolitani retti da Carlo della Gatta, dal conte di Conversano e dallo stesso vicerè, durante il lunghissimo regno di Ferdinando II, fondatore dell'Accademia del Cimento.[27]

Nell'anno 1572 va alla corte di Torino un armaiuolo milanese di buon grido, invitato colà per via dell'ambasciatore Gian Francesco della Torre; e già nel 1577 il Cattaneo, da noi più volte citato, pubblicava *L'arte di fare le armi;* la quale opera citata dal Gassendi e dal Cotty, autori francesi di artiglieria, io non ho mai veduta; notando eziandio che in cotesti autori non già Girolamo, ma Giacomo, viene appellato. Un mastro Maffia di Nicodemo Pizzinardi fu celeberrimo archibusiero e spingardiere pistoiese nel 1580, cui successe Jacopo Ricci, il quale scelse a suo ritiratore di canne, cioè finitore, un Vincenzo Tonini. Nè minor fama s'ebbero i fratelli Leoni di Pistoia, e i Tozzelli, i quali eran dapprima addirizzatori, e Fabiano Guidi e Batistino Paratici da Brescia, sì famoso armaiuolo.

Giovanni Antonio Cornaro inventa gli schioppi a martellina, e nella Magliabechiana si conserva un codice di Antonio Petrini da Firenze scritto nel 1641, e intitolato — *Arte fabrile overo armeria universale,* nel quale sono anche delineati varii trovati d'armi. Girolamo Bossi romano, inventore di *doppii archibugi a ruota,* pubblica in Anversa, nel 1625, un *Breve trattato d'alcune invenzioni che sono state fatte per rinforzare e raddoppiare li tiri degli archibugi e moschetti*, dove parla d'una maniera di *carabine*, della *incampanatura*

Digitized by Google

delle canne, e delle canne *rigate*,[28] a cui accenna anche il Montecuccoli (pag. 161).

E lo stesso Bossi dice che un certo Girolamo Giustini, gentiluomo romano, già venti anni prima, cioè verso il 1605, erasi molto occupato de' tiri degli schioppi, modificando il posto e il diametro del focone, non meno che la figura della culatta. Oltrechè discorre di maniere diverse usate da lui per mesticare la polvere, riferendo alcuni sperimenti fatti nel *Castel vecchio* di Firenze in compagnia del governatore Giovanni Brancadoro. Da ultimo le sì rinomate *carabine a stelo*, le quali riuniscono la grande passata e la giustezza, vennero in mente all' armaiuolo italiano Lazzaro Cominazzo, siccome vien provato da una culatta di archibugio da cavalletto, serbata nell' armeria del palazzo di Napoli. E nella Marucelliana si conserva un manoscritto di Giovanni Tozzi col titolo: *La nobiltà e virtù che ha in se la virtuosissima professione del vero archibusiero.*

Dobbiamo da ultimo rammentare che il milanese Console dà il suo nome a' dì nostri a' nuovi archibugi a polverino fulminante; un Pierantoni costruisce i moschetti a più colpi, e il generale piemontese Lamarmora non debb' essere di certo obliato nella storia de' moschetti da bersaglieri alla Delvigne, ch' egli sapientemente modificava e riduceva a perfezione, ponendo nel calcio belli e pronti trentacinque polverini fulminanti.

17. La marineria militare italiana già era famosa per il valore e la scienza del calabrese Ruggiero di Lauria ammiraglio di Sicilia dopo i Vespri

famosi; pel trattato del 25 ottobre 1337, col quale il genovese Antonio Doria si obbligava militare sotto il re di Francia con 20 galere, ognuna delle quali contava un padrone, 2 comiti, 2 scrivani, 25 balestrieri e 180 rematori; ed anche per la fama del Generalissimo della Repubblica veneta Vittorio Pisani. Tesser la storia delle marine di Amalfi, Genova, Trani, Pisa, Venezia e della Sicilia, sarebbe arduo argomento e fuori del nostro campo per ora. Noteremo soltanto che coteste città italiane furon le prime a varare ne' loro arsenali navi da guerra e da traffico, e a creare la marittima legislazione e quella del commercio, che tuttavia costituisce quasi per l'appunto la sostanza degli usi, de' trattati e de' codici commerciali d'Europa moderna. E rammenteremo che Leon Batista Alberti trattò dottamente delle cose navali in un'opera intitolata *Nave*, la quale, citata nel lib. V della sua Architettura, niuno ha potuto rinvenire, dal Pigafetta al Bonucci. Si sa che Lelio Giraldi compilò un libriccino su le navi antiche, e medesimamente Lazzaro Bafio, il quale fu primo a dar il disegno dell'antica trireme, tolto dalla colonna traiana.

Ma citeremo le opere di Giulio Cesare Falco, il quale pubblicava in Messina nel 1554 la *Nautica militare*, in quell'anno medesimo che Fra Vincenzo Paletino da Corzuola recava dallo spagnuolo l'opera del Medina, *L'arte del navigare*, il cui editore Pedrezano procurò il *Consolato del mare*, che lo Spotorno sostiene opera originale italiana, e propriamente di autor genovese. Un codice membranaceo della Magliabechiana contiene i *Precetti, consigli, stratagemmi*

ed ordinanze sopra le battaglie navali d'imperatori greci di Francesco Londano, il quale li voltò dal greco, siccome leggesi nell'ultima pagina, il mese di gennaio 1570, *de commissione dell' illustrissimo Capitano del Consiglio de' Dieci.* Nel 1588 Filippo Pigafetta faceva un *Discorso sopra l' ordinanza nel navigare e nel combattere.* Cristoforo Canale scriveva quattro dialoghi *Della militia marittima,* che era un codice della biblioteca Nani, di cui l'abate Jacopo Morelli pubblicò un estratto. Sallustio Gratii da Siena traduceva nel 1596 la *Teoria e pratica di guerra terrestre e marittima* dello spagnuolo Mendoza, il quale l'avea messa a stampa l'anno innanzi in Madrid. Poco tempo dopo appariva un'altra *Arte militare terrestre e marittima* di Mario Savorgnano; ed in quel torno giravan de' versi eroici di Michele Erasmo su le cose navali.

Bartolommeo Crescenzio romano metteva in luce la sua *Nautica mediterranea* correndo l' anno 1607, nella quale non pure discorre della costruzione delle navi, ma degli stratagemmi e ordinanze *navili*, com'ei medesimo le appella, *con diverse maniere di combattere, e un archibugio che tira senza fuoco e fa il medesimo rimbombo e passata.* Nel tempo medesimo Alessandro Falconi fiorentino si annunziava autore della *Breve istruzione appartenente al capitano de' vascelli quadri*, la quale opera ha il corredo di molte voci di cui ha fatto uso la Crusca; e Pantero Pantera da Como metteva fuori *L'armata navale in cui si ragiona del modo di formare, ordinare e comporre un' armata marittima, con un vocabolario per i nomi e voci marinesche.*

Nè ha minore importanza il lavoro del Romano intitolato *Nautica mediterranea e istruzioni militari*, che fu stampato vent'anni prima del suo *Proteo Militare*.

E gran rumore menò l'opera di Roberto Dudleo, l'*Arcano del mare*, pubblicata nel 1646; il cui terzo libro tratta *Della disciplina marittima e militare*, ed è argomento del quarto *l'Architettura navale*. E benchè inglese di nascita, il Dudleo, esule dalla patria, dov'era Pari, fu ospitato in Toscana nel 1606, rendendo molti buoni servigi alla navigazione e agli armamenti navali. E un altro suo lavoro si conservava a penna presso il Manni, *Direttorio marittimo*, siccome accenna il Targioni nelle sue *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*. S'ha un'opera di Carlo Targa genovese su le contrattazioni marittime, che lo Stratico commenda moltissimo per la vastità dell'erudizione, pubblicata nel 1692; nel qual tempo correva già a penna, ma non venne mai a stampa, il libro di Stefano de Zuanne: *De' marangoni e regole per fabbricare ogni sorte di navi galee galeozze galeotte caicchi feluche ed ogni altro bastimento*.

Nel secolo passato, in cui fra le marinerie italiane cominciava a rinascere la napolitana, apparvero gli *Elementi di dottrina navale* di Vincenzo Cimaglia foggiano, il quale avea combattuto nel naviglio spagnuolo, quando molti giovani uffiziali di Napoli andarono fra le navi forestiere a pugnare per l'indipendenza americana. Ed erano già pubblicate le opere dell'Eulero e del Bouguer nel 1776 e 1777; la prima delle quali tradotta ed aumen-

tata di note per lo sviluppo de'calcoli e per l'applicazione alla pratica dal chiarissimo professore Simone Stratico nell'università di Padova, quello Stratico medesimo che nell'anno 1813 pubblicava il suo *Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, e francese;* e dieci anni dopo la già innanzi citata Bibliografia nelle varie lingue d'Europa.

18. Ma non pure su le scienze e le arti assolutamente militari, abbiamo moltissime e quasi infinite opere antesignane d'Italia su tutte quante le altre le quali sono compagne delle arti militari. E incominciando dalla Mascalcía, già nel secolo XIII eran chiari il calabrese Giordano Ruffo, la cui opera fu pubblicata la prima volta a Venezia nel 1492, e ve ne sono più codici nella Laurenziana, nella Magliabechiana e nella Riccardiana; e il romano Lorenzo Rusio, volgarizzato e pubblicato nel 1544. Quasi contemporaneamente scriveva un suo trattato sul cavallo il Bonifacio, del cui codice si conservavano, un esemplare nella Biblioteca di Niccolò Valletta napoletano, e un altro dal bibliotecario del duca di Baviera, il quale lo mandò al padre Eustachio d'Afflitto per illustrarlo. E questi compiè sì bene l'offizio, che n'ebbe in dono una medaglia d'oro del peso di 25 zecchini. Poco dopo scriveva l'*Opera di Mascalcía* Pier di Crescenzo bolognese, il quale dedicavala a Carlo II angioino, e però in anno anteriore al 1309, che fu quello della morte di cotesto principe.

Nel secolo XVI furon chiarissimi i tre napolitani Castriota, Grisoni e Ferraro; il primo de'quali lasciava un ricco codice, *Della Cavaglieria*, che

si conserva nella Riccardiana (2545) e porta la data di Burges, il dì 20 di agosto 1549, dove leggesi un sonetto laudativo di Giulio Bracco da Ruvo: il secondo poneva a stampa i suoi *Ordini di cavalcare e modi di conoscere le nature de' cavalli ed ammaestrargli per l'uso della guerra;* e finalmente il terzo pubblicava il suo libro intitolato: *Delle razze e disciplina del cavaliere;* ed è a notarsi che non pure Batista, ma anche Pier Antonio Ferraro scrisse poco più tardi intorno al medesimo argomento. Pare insomma che o per la natura de' cavalli vivaci, o per le tradizioni e pel clima, le arti cavalleresche fossero molto in fiore nel reame di Napoli, e tanto che pure in Venezia apparvero nel 1553 e dipoi un *Trattato di Mascalcia* di Filippo Scacco da Tagliacozzo, e *La gloria del cavallo* di Pasquale Caracciolo: poi in Napoli uscivano alla luce i *Discorsi cavallereschi* di Gasparo Toralto.

In questo secolo medesimo avemmo tra noi i volgarizzamenti di Senofonte e di Vegezio sul modo di cavalcare e su la medicina de' cavalli. E nel seguente furono abbondanti in Italia i cavallerizzi, i maniscalchi e gli scrittori di coteste arti, siccome fra altri Francesco Jacobilli da Foligno, Giambatista Galiberto napolitano che scrisse *Il cavallo da maneggio*, Mario Garzoni veneziano, Luigi Santa Paolina, e due altri napoletani, Giambatista Trutta, e Giovan Paolo d'Aquino, il quale combattè contra i Turchi, indi servì nella corte di Parma come cavallerizzo, e poscia creato capitano di cavalli de' Veneziani nel 1650, si morì a Palmanova comandante la fortezza.

Non sono senza pregi le opere di Giuseppe d' Alessandro di Napoli, *Regole di cavalcare ed altri esercizi d' armi*, pubblicate nel 1723; di Luigi Dandolo da Venezia, di Vincenzo Lombardi da Lucera, e finalmente di Giovanni Martinengo Colleoni; di Stefano Arcellazzi, che in Modena nel 1813 pubblicava le sue *Lezioni di cavallerizza;* del Mazzucchelli milanese, il quale dedicava leggiadramente l'opera al suo cavallo, ch'era uno stornello bellissimo pomato; del generale Castagnola, il quale pubblicava in Mantova nel 1814: *Sulla rigenerazione delle razze de' cavalli e sulla equitazione;* e di Antonio Locatelli di Milano, la cui opera *Il perfetto cavaliero*, ricca di 34 tavole colorate e 43 in nero, dedicata a Emilio Belgioioso, è una splendidezza di lavoro e di erudizione.

Dotte opere avemmo nell' Igiene militare, nella chirurgia guerresca, e nella scienza di Stato. Può dirsi classica l'opera di Alfonso Ferro napolitano su le ferite delle armi da fuoco, messa a stampa nel 1552; e quella di Bartolomeo Maggio bolognese, stampata a Zurigo nel 1555, e dedicata a Giambatista del Monte, cui egli avea curato una ferita al femore riportata sul campo modenese. Sul quale argomento si videro due traduzioni dell'opere francesi di Pietro Dufouart e Errico Le Drau, una fatta in Bologna nel 1724 da Giovanni Fabri, e l'altra in Milano nel 1805.

Sin dal 1503 l'auditore e consigliere di guerra Pierino Bello piemontese pubblicava il suo libro, in cui cominciano a vedersi i principii di libertà e di ragione nell' applicare la scienza del dritto agli usi di

Digitized by Google

guerra, i quali per paurosa servilità non furon tenuti presenti dagli scrittori posteriori, nè possono trovar riscontro nelle opere anteriori teologicamente dettate da Giovanni da Legnano milanese e da Martin Garato lodigiano. Alberico Gentili delle Marche anconitane pubblicava nel 1598 in Hanau l'opera intorno al diritto della guerra, precursore de' rinomatissimi Grozio e Puffendorff.[10]

E poichè gli uomini grandi dell'antichità non disgiunsero mai la professione dell' uomo di Stato da quella dell'uomo di guerra, persuasi com'erano che l'arte militare è parte sostanziale della scienza di governo, vediamo come il Machiavelli contro cotesta divisione fa declamare il suo Fabrizio Colonna; e come giovarono a' guerrieri d'Italia e di oltr' alpe le opere di Donato Giannotti, che saviamente ragiona di milizia nell' ultimo suo libro; del senatore Paolo Paruta, il quale fra' suoi Discorsi politici uno ne inserisce su le fortezze e un altro su la neutralità; dell'abate di San Michele della Chiusa, Giovanni Botero, cui dobbiamo la *Ragion di Stato,* e molti discorsi sull' eccellenza de' capitani e su la neutralità; del vescovo di Gallese, il quale contribuì di certo a rendere il Farnese quel gran maestro di guerra ch' ognuno sa. Ed è strano che avesse egli potuto con sapienza e con eleganza scrivere di cose militari, come più tardi Marcello Marchesi vescovo di Segne, il quale lasciava molte opere, e una se ne conserva a Parigi intitolata: *Del quinto trattato dell'Arte del combattere, specialmente contro Turchi;* e un'altra nella Vaticana.

Altri scrittori trattano di politica militare in Italia, cioè Girolamo Frachetta nel suo *Principe* e nel *Seminario di Stato e Guerra;* Marino Frezza; l'Erizzo; e Anton Maria Graziani, il quale in parecchi luoghi parla di guerra con profondo accorgimento.

Così per opere affini alla milizia abbiamo ancora inedito nella Magliabechiana il *Vocabolario di termini et altre notizie militari* di Ugo Caciotti, il quale codice porta la data del 1628, e vi si promette alla fine un *Trattato delle voci e termini marinareschi.*

19. Nè solamente nel concetto furon primi gl'Italiani; ma primi anche nelle opere ardite di guerra. Un Guglielmo da Genova dirige l'assedio di Gerusalemme alla prima crociata; e un Pazzi da Firenze con un Cucco Ricucchi pisano ne scala valorosamente le mura. Bonagiuso della Pressa, nel 1218, va primo su le mura di Damiata, stretta per due anni di assedio largo, e vi pianta la bandiera fiorentina; e il marchese Bonifacio di Monferrato parte da' lidi dell'Adriatico per recare, su la metà del secolo XIII, nuove forze a Inglesi, Alemanni, Francesi ed Italiani, e nuova lena ai derelitti crociati della Palestina.

Dava la Toscana egregi capitani: un Castruccio, delle cui maraviglie scrissero il Machiavelli, il Tegrimi e l'Aldo; un Filippo Scolari, detto Pippo Spano, il quale, trionfatore in 23 battaglie, guida gli Ungheresi alla vittoria, nè gli Ungheresi han potuto nè saputo mai dimenticare gl'Italiani. Fan gloriosa questa Italia centrale Vinciguerra Pan-

ciatichi, il quale fu generale de' Francesi nella guerra di Normandia; Pietro Sozzifanti che fu capitano supremo contro il Bavaro; il famoso Ricciardo Cancellieri, general capitano de' Fiorentini; e Guidotto Pazzagli, e Raimondo Mannelli, grande ammiraglio che ruppe a Rapalle, nel 1431, le genti di Gian Galeazzo; e quel famoso Baldo Bruni, detto Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, fatto a tradimento uccidere il 6 settembre 1441.

Nel secolo seguente vengon qui celebrati il Giacomini Tebalducci, di cui lascian le memorie gloriose e il Nardi, già a stampa, e Jacopo Pitti, ancora inedito; Giovanni, il quale col suo valor militare spiana, per mala fortuna, la via del trono a Cosimo suo figliuolo. Del quale capitano famosissimo, morto giovane di 28 anni appena, nel 1526, non abbiamo che cenni di vita, pubblicati da Antonio Mossi in Firenze nel 1608; dall'Ammirato nel volume terzo de' suoi Opuscoli; da Gian Girolamo de' Rossi, vescovo di Parma, nato da una Riario sorella uterina di Giovannino; da Filippo Nerli che n'era cognato; dall' Aretino che ne fu segretario e ne fece levar la maschera per mano di Giulio Romano; da Lucantonio Cuppano da Montefalco colonnello delle Bande Nere, la cui cronichetta con quella del Rossi su mentovata fu, nel 1833, pubblicata dal Ciampi; da Domenico Falugi nel suo poema pubblicato nel 1532; da Giambatista Tedaldi, e finalmente da Bruno Bruni che lo inserì nel volume secondo degli *Elogi toscani*. E l'Italia aspetta ancora qualcuno che più lungamente e più

debitamente ne favelli; sicchè quell'anima santamente sdegnosa del Foscolo, nel suo *Discorso sui Dragoni*, esclamava: *Ma chi fra' nostri celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana io debbo cogliere i fiori in terre straniere.*

Chiari guerrieri della sua scuola furon di certo Pandolfo Puccini, che fu miseramente condannato del capo, e quel Giovanni da Ferrazzano fiorentino, di cui si conservano nella Magliabechiana (classe XIII, num. 89) alcune lettere politico-militari.

Fra' rinomati soldati d'Italia possiamo noverare Giovanni Taddei, il Piccolomini, Jacopo Bichi sanese, Francesco Ferruccio, Piero e Leone Strozzi; e più laudabili costoro, i quali furono ultimi sostegni della libertà fiorentina e della sanese. Finalmente vediamo un Montino del Monte colonnello della Repubblica veneta e governatore di Padova; e Iacopo Adami generale delle soldatesche toscane, che fu sì glorioso in Austria e in Baviera, e morì castellano della fortezza di S. Giovanni nel 1674, ed ebbe onorato tumulo nella sua patria Pistoia. Poi vediamo Federico Folchi e Ludovico da Vernazzano terrore de' mari. [30]

Gli Stati Romani poteron vantare un Erasmo Gattamelata, vincitor de' Francesi al Taro nel 1438.[31] E negli annali militari romani leggiamo gli Orsini, i Vitelli, e Guidobaldo della Rovere, capitan generale de' Veneziani, il quale da Filippo II ebbe il toson d'oro, e poi morì nel 1574 di anni 60 fra' massimi onori. Rinomati fra' soldati di Roma fu-

Digitized by Google

ron di certo Ercole Bentivoglio, Francesco Maria d'Urbino, Renzo da Ceri, Giambatista Savelli, Prospero e Stefano Colonna, il quale sarebbe più gloriosamente morto nell'assedio di Firenze fra i singulti della Repubblica fiorentina, che nell'anno 1548 in Pisa a' servigi di Cosimo.

E rammenteremo eziandio Torquato Conti duca di Guadagnolo, un Veterani, un Caprara bolognese nel secolo XVII, e quell'onorando conte Marsigli, il quale militando sotto il capitanato del Caprara, fu fatto prigione da' Turchi, e dopo molte vicende fuggito, diresse la fonderia de' cannoni in Vienna, vi fece belle prove su la forza delle polveri; e dimostrandosi ingegnere, uomo di stato, e soldato in mezzo all'Europa, venne condannato da un Consiglio di guerra per la perdita di Brissac.

Il regno napolitano annoverava un Roberto Sanseverino, un Lionardo Piato leccese, il quale verso il 1512 muore a Bondeno, e la Repubblica di Venezia ne onora la memoria con una statua equestre in san Giovanni e Paolo; un Giulio Cesare Brancaccio, maestro di cose guerresche; un Cesare Maggi, di cui abbiamo la vita magnanima e guerriera scritta bellamente da Luca Contile; il celebre Giambatista Castaldo, che ne' *Discorsi* di Ascanio Centorio e nelle *Orazioni* militari di Remigio Fiorentino lasciò fama immortale; Giambatista Gotti da Messina, e quel prode Amico Santabarbara da Venafro ucciso a tradimento da Stefano Colonna nell'assedio di Firenze sotto le mura di San Miniato. Ed avremmo dovuto rammentare il prode marchese Pescara, se forse non fossegli stata

ingiuria sentirsi appellare italiano. Nè possiamo tacere d'un Cesare d'Evoli, il quale pubblicava anche nel 1583 un trattato *Delle ordinanze e battaglie;* d'un Giorgio Basta, che il Bentivoglio chiama *soldato di gran volontà e di gran comando;* nè de' Carafa, nè di Andrea Cantelmo, nè di moltissimi altri valorosi di Sicilia, e non da ultimo di quel famoso calabrese Galeni, nativo di Cutro nel golfo di Squillace, il quale fattosi frate e preso da' Turchi nell'andare a studio in Napoli, rinnegò, e sotto il nome di Occhialì diventò terribile corsaro e pascià, combattendo contro alla Lega cristiana nella battaglia di Lepanto. Pur tuttavolta non lasciò mai di amare la patria, su' cui lidi beatissimi, egli, predatore de' mari, scendeva arditamente a rivedere la casa ed i suoi, mentre le sue ciurme predavano all' intorno.

La Lombardia dava alle guerre d' Europa Francesco Gonzaga, il marchese di Mantova, Oberto Pallavicino di Piacenza, che noi potremmo giustamente dimenticare per avere osato soverchiare la libertà della patria. Sono a rammentarsi un Melzi, un Trivulzio, Gian Giacomo Medici marchese di Marignano e il Serbelloni, generali delle artiglierie; i Sanvitali di Parma; Mattia Galasso trentino; Domizio Plati da Milano, il quale lasciò un codice *Delle cose militari fatte da lui in Creta nel 1580* (Marucelliana); e l'eroe delle Fiandre, Alessandro Farnese piacentino, che noi dobbiamo di certo onorare per le sue virtù militari, ma non mai per le cittadine e domestiche; e quell' Orazio Farnese suo discendente, cui per le imprese di Zante

la Repubblica di Venezia decretava esequie onoratissime e durabil monumento.

Erano splendidi nomi di Venezia il Colleoni, primo conduttore delle artiglierie nelle giornate campali; l'impavido Morosini, il quale seppe alle Curzolari difendere la sua nave dall'urto di quaranta nemiche, sclamando: *moriamo tutti con le armi in pugno.* Ed aggiungeremo i Cornaro; Girolamo, Iacopo e Cristoforo Canale, morto valorosamente combattendo nel 1563 contro il Turco. E più tardi Alessandro del Monte, supremo e famigerato capitano nella guerra piemontese nel secolo XVII, cui grava il cuore di militare pel nemico, siccome avvenne più tardi al suo nipote Alessandro Maffei veronese, che lasciava le sue *Memorie* scritte nel tempo della sua milizia dal 1683 al 1710; e al maresciallo d'Arco eziandio.[32] Ne giova almeno rammentare con gloria e con compiacenza l'ultimo generale della Repubblica veneta, il Salimbeni: questi, benchè vecchio, raccoglieva la milizia a Verona, cui offriva il suo libro medesimo della tattica.

Illustravano il Piemonte quel prode al pari che infelice conte di Carmagnola, cui fu miseramente mozzato il capo nella piazzetta di San Marco in Venezia il dì 5 maggio del 1532;[33] quel sì rinomato vincitore di San Quintino nel 1557, Emmanuele Filiberto, il quale liberò l'Italia dall'invasione forestiera, stabilì milizie nazionali permanenti, ma non si mostrò cittadino, com'è dovere di buon soldato, sciogliendo ingratamente gli Stati generali di Piemonte. Sono chiarissimi medesimamente come

guerrieri e Tommaso di Savoja, e Antonio Maurizio Valperga, il quale fu maresciallo di battaglia per la Francia e rimase prigione nel Castel Nuovo di Napoli nel 1653, da cui scrisse la sua opera.

Inoltre un Doria è il massimo capitano dei mari: di Giovan Francesco Serra abbiamo in Genova nella biblioteca Durazzo una vita inedita; ed è celebre Ambrogio Spinola, il quale merita il soprannome di *espugnator delle fortezze*, e basterebbe la presa di Ostenda per renderlo immortale.

20. E i nostri guerrieri italiani rendono anche immensi servigi alle nazioni forestiere. Giovanni Turini da San Sepolcro, fra' difensori di Firenze nel 1530, versa il suo sangue per la Francia, e per essa muore combattendo: Girolamo di Trevigi lascia la vita medesimamente nel 1544 intorno alla città di Bologna in Piccardia a'servigi francesi: il Melloni cremonese, fatto ch'ebbe di fascinate il baluardo di santa Maria a Vienna, e difesa poscia la fortezza di Komar l'anno dopo, fu principale strumento della presa d'Ivoix, Damvilliers e Montmedy, facendo nel 1544 un campo trincerato sul Reno capace di 44 mila soldati francesi. E coll'ingegnere Melloni e con 8 mila Italiani guidati dal principe di Melzi le bandiere francesi sventolaron vittoriose a Monplaisir, che lo stesso ingegnere di Cremona avea edificato contro gli assalti degl'Inglesi.

Uno Scipione Vorganno fu l'ingegnere degli assedianti contro la città forte di Brouage, che noi vedemmo innanzi fortificata dal Relogio; e l'Italia ebbe poi a pianger la morte di cotesto suo mi-

Digitized by Google

litare architetto all' assedio della Roccella, propugnacolo degli Ugonotti. Camillo Marini, il quale era secondo a Girolamo, trovò morte gloriosissima alla difesa di Metz; e Bartolommeo Campi, ingegnere maggiore dell' esercito delle Fiandre, per la cui opera caddero principalmente cotante fortezze, perì colpito da palla di cannone all'assedio della fortissima Harlem, di cui apparecchiò la resa, insieme con altri capitani ed ingegneri nostri, Raffaello Barberini, il Piatti o Plati, il Torelli, e il Baroccio.

Girolamo Galeota di Napoli combatte in Francia nella guerra intitolata del *Bene publico* contro a Luigi XI, e muore nel 1488 generale di Carlo VIII. Trivulzio con diploma del 1512 vien creato maresciallo di Francia; e noi abbiamo a rammentarlo in vero come guerriero mirabile, ma ad obliarlo del tutto come cittadino; perocchè condotte le sue genti pel nuovo passaggio fra le Alpi Cozie e le Marittime verso Saluzzo, fece trionfare in Italia le armi e il dominio degli stranieri; sicchè il Chiabrera scriveva:

> Forse le corde all' alta Esperia amiche
> Tacquer di lui che fu perpetuo Marte
> Delle schiere nemiche.
> Ma distendendo in parte
> Tue vive glorie, o milanese Ulisse,
> Farò mia solit' arte.

Milita gloriosamente in Turchia nel 1535 il napoletano Troilo Pignattelli: Giovanni Orsini è vicerè di Errico II in Corsica nel 1554: all' assedio di Thionville, colpito da una palla, muore per la Francia il gran maresciallo Pietro Strozzi il dì 20

giugno 1558; un Tommaso Gherardini è vicerè d'Irlanda, un Luigi Lorini vicerè di Normandia, e i suoi germani Teodoro e Pomponio sono anche i governatori di Lione: il marchese di Marignano è vicerè di Boemia nella guerra contro i protestanti. Ed accompagneremo in Russia il genovese Bosio il quale va a fondervi artiglierie di smisurata grandezza; e Ridolfini da Camerino in Transilvania, dove adopera le palle infuocate contro al nemico; e in Fiandra quel capitano Labarlotta, il quale sotto il Farnese era capo d'una squadra di venturieri di ogni nazione, tanto arditi ed arrischiati a ogni impresa, che posti a periglio venivan volontariamente dal loro capitano, audacissimo anch'egli, e da lui denominati i suoi *Perduti*, come narra Famiano Strada.

Fra' marescialli di Francia rammentiamo Alberto Gondi, il quale presta grandissimi servigi, siccome generalissimo delle soldatesche di Errico III; ed altro capitano di Francia è quel Concino Concini d'Arezzo, il quale nel dì 24 di aprile 1617, sette anni dopo l'omicidio di Errico IV, fu poi anch'egli miseramente trucidato a Parigi; e le istorie han meglio serbato il nome del Concini sotto il nome del maresciallo d'Ancre, di cui fu scritta una vita che si conserva a penna nella Marucelliana.

Furon poi tenenti generali in Francia sotto il regno di Luigi XIII Guido e Giron Francesco Villa.

Finalmente nel secolo passato Arezzo dava un Albergotti gran maresciallo delle milizie francesi, del quale vedesi il cenotafio nella chiesa di

san Gaetano di Firenze; e la città di Piacenza dava alla Spagna Felice Gazola mattematico singolarissimo, scopritore fortunato e illustratore dottissimo dell'antica Posidonia, e supremo generale nel 1750 delle artiglierie napolitane.

21. Ne'campi di Quarato l'anno 1503 Ettore Fieramosca, il Brancaleone, Mariano Abignente, il Salomone siciliano e gli altri sublimi guerrieri italiani provarono al mondo quanto pur valessero le spade d'Italia. Fecero prodigi di valore gli altri Italiani, i quali per l'ultima volta sotto la propria bandiera, combatterono al numero di 12 mila nella battaglia di Lepanto l'anno 1571. Furono italiani i due capitani che guidaron le imprese di guerra più strepitose, e riportarono le più segnalate vittorie, uno ne'primi anni, l'altro sul finire del secolo passato; e fu acerbo dolore che cotesti uomini onorassero meno la terra che li produsse che quelle che difesero, pari a Senofonte ed Arato, i quali, illustri capitani, guerreggiarono anche per monarchi forestieri. Fu italiano quell'Ottavio Piccolomini sanese, il quale nel 1632 fece alla battaglia di Lutzen sette cariche sul nemico, riportò sei ferite di pistola, tolse al nemico 17 bandiere, e nel ritirarsi funestò agli Svedesi la vittoria, uccidendone il re.

E furono da ultimo italiani e Napoleone e Paoli e Rivarola e Massena e Abatucci e Fiorella e Rusca e Fontanelli e Pino e Del Fante, i quali sparsero tutti con mille altri valorosi il loro sangue, e con poco frutto d'Italia. E pur si osa chiamare ingrata l'Italia! Ma invero pare sia ingrata l'Europa, se vuole annullare i titoli che ha pur l'Italia alla riconoscenza

dell'universale. Ma no: chè lo stesso Voltaire, parlando di Montecuccoli, dell'eroe del San Gottardo, diceva: *On a remarqué que les plus grands généraux de l'empire ont souvent été tirés de l'Italie. Ce pays dans sa décadence et dans son esclavage porte encore des hommes qui font souvenir de ce qu'il était autrefois.* E d'Alembert nell'Enciclopedia scriveva eziandio: *Nous serions injustes si à l'occasion du détail où nous venons d'entrer, nous ne reconnaissions point ce que nous devons à l'Italie.*

Ma i nostri guerrieri de'secoli passati ebbero a esser solitarii, venendo di qua e di colà da varii punti d'Italia a combattere guerre straniere, gli uni in un campo e gli altri nell'opposto, senza poter dire: *eccoti, o Italia mia, la vita che mi desti.* Ed oh! quanta differenza dal fare santamente per sè e per la patria, al fare per altri e per lo straniero, anche valorosamente!

22. Pure la natura ha fatto l'Italia per esser terra di guerrieri, dandole monti, gioghi, valli interrotte da fiumi, stretti inaccessibili, e, quel che è più, lo schermo maggiore delle Alpi. Poi fornì gl'Italiani di corpo sofferente, d'animo ostinato, di acuto ingegno. Di che adunque si è mancato in Italia? D'istituzioni e di studii militari. Nè gli studii e le istituzioni militari possono cittadinescamente essere in fiore senza che si veggan prosperare gli ordini e le istituzioni civili. Tutto si corrompe allorquando il governo è corruttore, e sono soltanto invincibili in guerra i popoli i quali sono liberamente e ben composti nella pace; fra' quali gli offizi civili non son tenuti separati da'militari, e gli

uni e gli altri sì lontani da' letterarii, nè tutto si stringe in un arido campo di uomini solitarii e divisi, ponendoli con diabolica arte in file avverse e guerreggianti. Senza ciò non si avranno che soldatesche feroci in parole, molli nel vivere, codarde in opere, nulle ne'cimenti.

Vero è bene che già nel secolo XVII vediamo una scuola di artiglieria in Napoli, e un'altra in Pavia, come ne attesta l'opera di Giambatista Martena leccese, capitano de'trabucchi e petardi. Ma è d'uopo rammentarsi ch'eran quelli i tempi servili del vicereame, quando le istituzioni e gli studii non facevan parte dell'educazione nazionale. E nell'anno 1639 venne anche fondata in Ferrara una scuola di bombardieri dal generale delle armi marchese di Bagno, dove fu maestro Alessandro Chincherni anconitano, che l'anno dopo pubblicava le sue lezioni di artiglieria. Poi nel 1735 veniva su in Napoli l'*Accademia de'Guarda-stendardi*; e nel 1744 le due *Accademie*, una deputata alle artiglierie, agl'ingegneri l'altra. Anzi più ampliandovisi l'educazione della gioventù armigera, veniva colà creata la reale Accademia militare per i giovanetti i quali a qualunque corpo dell'esercito si volgevano. E così nell'anno 1769 anche la Repubblica veneta fonda in Verona, su le norme dettate dal celebre mattematico Lorgna, la scuola militare nel Castel Vecchio, dove al cadere della Repubblica era professore di scienze militari il valoroso capitano degl' ingegneri Leonardo Salimbeni, autore *Degli archi e delle volte*. Nè vogliamo obliare le scuole militari più recenti di Modena e di

Pavia, dove furon professori un Antonio Caccianino milanese, il quale pubblicava *La teorica delle mine;* un Bidasio colonnello delle artiglierie; un Maffei sapiente professore di fortificazione, e più tardi un Rezia ed un Nobili, i quali erano stati già alunni colà, e menò il secondo cotanto grido nelle scienze fisiche.

Nell'università di Modena eravi cattedra di architettura militare; poichè nel 1762 ebbesi colà la *Dissertazione per la militare architettura*, che fu la prolusione di Giuseppe Davía bolognese, generale delle soldatesche modanesi, il quale fu discepolo in cotesta architettura di Francesco Vandelli che la dettava in Bologna nel collegio di san Francesco, cui successe il conte Gregorio Casali, professore di architettura militare nell'Istituto bolognese. E nella sovraccitata università il conte Angelo Scarabelli, siccome leggiamo in nota all'Elogio del Montecuccoli scritto dal Paradisi, dettava lezioni per architetti militari.

23. Troppo ammollita intanto viveva la gioventù italiana, fra il bello delle arti, senza l'invigorimento della loro maestà, troppo tenera della riposata beatitudine in ozio marcio, troppo spensierata della cosa pubblica, che spesso riducevasi a comentare un passo di Dante senza sentirne la fierezza e la nazionalità, a rischiarare un vaso etrusco o a svolgere un papiro ercolanense senza rammentare la forza e lo splendore dell'antica Etruria e delle disseppellite città romane, a decifrare un'antica moneta greca senza maledire alla furberia di Pericle, il quale inspirando il desiderio della voluttà e lo spregio

delle antiche severe abitudini, fu sinistramente il Cesare d'Atene, come questi fu il Pericle di Roma. Cotesta gioventù guardava come sollazzo una schiera di soldati i quali armeggiavano non per apparecchiarsi alla guerra contro l'oppressore, ma per far mostra di armi e di forza contro ogni sospiro di libertà. Mancavano adunque le vere istituzioni militari, le quali deggion fondare su le armi cittadine la indipendenza della patria, che è primo fra' beni, e senza cui non può un popolo essere annoverato fra le nazioni. Nè può esso contentarsi della indipendenza apparente, cioè di quella che viene dal serbare un terreno sgombro dal piede straniero; ma di quella che vuole libero il paese da ogni dominio morale e da ogni politica che non siasi italiana.

Laonde le istorie nostre non han potuto obliare il nome di Pietro Micca, che per la patria pugnando, eroicamente periva. È sol per questo fu lodevole la guerra de'Calabresi nel 1806, i quali, come gli altri cittadini delle montagne italiane, hanno per indole propria lo slancio, la sagacia e il disprezzo della vita. Gran danno che, allora massimamente, increduli alle variabili instituzioni e a'governi transitorii, non allargavano i loro affetti al di là della pieve natía, facendo della capanna la patria, ovvero del campo dov'è il cimitero degli avi.

Di certo che la presente gioventù nostra ha fatto prodigi di valore nelle imprese di guerra de'nostri giorni, che rimarranno non periture testimonianze del coraggio italiano. Ma le guerre

non si vincono col solo coraggio, e l'abbiamo di corto veduto, nè si vincono già con una sola battaglia; e quando, perduta questa, non sorgono novelle genti ammaestrate e destre nell'arte militare, la causa della libertà e dell' indipendenza d'Italia non potrà essere durabilmente vinta e conquistata. E abbiamo qui a rammentare le parole del Montecuccoli, il quale dottamente e cittadinescamente diceva: *se la guerra è un flagello, conviene studiare il modo di farla bene, per terminarla presto.* I filosofi e gli oratori posson dare salutari ammaestramenti, e destare scintille di gloria; ma i popoli non si governano con idee astratte, e ci vuole educazione ed apparecchio, e soprattutto ci vogliono virtù generose rivolte alla felicità altrui più che al personale vantaggio, nè altri desiderii e ricompense che l'ammirazione altrui e l'ossequio.

Chè se avendo le istituzioni militari, ne mancasse poi l'amor santo di patria, le nostre sciagure sarebbero nostra colpa e nostra infamia. Ma no: cotesto amore è oramai rinfiammato ne'petti della gioventù italiana, la quale, nata per la patria, non sapendo più vivere, pensare e favellare che per la patria, non udì invano ripetere quei versi del Niccolini:

Se de'tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il cuore
Con sublime dolore,
Mostratelo coll'opre.

Ed essa vide a'nostri giorni non essere più venduto allo straniero il nostro braccio, e per

l'Italia morirono e Beraudi e Ciarpaglini e Landucci e Pilla e Giovannetti e Toti e Freccia nei fatti di Curtatone e Montanara; del Grande, Gentiloni, Cialdini, Bini e molti altri nella difesa di Vicenza: Passalacqua, Perrone e mille guerrieri piemontesi nella battaglia di Novara; Masina e Dandolo e Daverio e Mameli nella eroica resistenza di Roma; Alessandro Poerio, Cesare Rosaroll, Correr, e ben cento e cento guerrieri d'Italia nella magnanima difesa di Venezia. E per l'Italia sono oramai pronti a morire mille e mille suoi figli!

NOTE.

[1] Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXIV, col. 722.

[2] *Dial.* 99. « Mirum nisi et glandes aeneas, quæ flammis injectis horrisono tronitu jaciuntur. Non erat satis de Cœlo tonantis ira Dei immortalis, homuncio nisi (o crudelitas juncta superbiæ!) de terra etiam tonuisset; non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est, et quod e nubibus mitti solet ligneo quidam, sed tartareo mittitur instrumento, quod ab Archimede inventum quidem putant, ac tempore quo Marcellus Syracusas ossidebat. »

[3] Il Cicciaporci che nel 1813 pubblicava le *Rime* di Guido Cavalcanti, pone cotesta canzone a frottola siccome edita. E infatti l'Allacci ne' *Poeti antichi*, a pag. 19, la pubblica, ma attribuendola ad Antonio Buffone. Ne' codici laurenziani 135, pluteo 90 sup., e 15, pluteo 90 inf., leggesi il nome del Cavalcanti. Ma il codice 34, pluteo 41, ha per titolo: *Frotola di M. Antonio Araldo.* E i primi due codici dicono:

Guarda ben ti dich' io, guardati, guarda;

ed il terzo:

Guarda ben ti dich'io, i' dirò guarda.

Poi ne' primi codici si legge:

a pietra di bombarda,

laddove nell'altro sta invece:

a colpo di bombarda.

Vero è bene che il Menagio, nelle sue Giunte ed emendazioni alle *Origini della lingua italiana* pubblicate a Parigi nel 1669, pag. 172 e pag. 972, dice: la *bombarda* e anche la *spingarda* esser macchine anteriori all'invenzione delle artiglierie. Per altro possiamo ritenere la lezione *a colpo di*

bombarda, perocchè il Fabricio nella *Bib. lat. mediæ et infimæ ætatis*, lib. II, t. I, pag. 161 dell'edizione di Padova 1754, chiama Ruggiero Bacone inglese, nato in Ilchester nel 1214, inventor della polvere.

Da ultimo è a notarsi che nella Frottola vien detto:

Studia nel Pecorone
Chi tiene opinione d'esser saggio.

Nè stimiamo dare a coteste parole il significato attribuito loro dal Libri nel vol. II della sua *Storia delle mattematiche*, pag. 226.

[4] Muratori, *Rer. ital. Script.*, t. XII e XV, col. 448 e 769.

[5] Queste sono le parole del Graziani: *Et al nostro Comune de Peroscia fece fare* 500 *lance ferrate da cavallo*, 500 *cette* (accette) *con le scote* (manichi) *longhe a doe mani, e* 500 *bombarde una spanna longhe che le portavano in mano, bellissime, e passavano ogni armatura.*

Abbiamo notato nel Graziani le parole *rincastellare* per *bloccare*, *pettoreggiare* per fortificare.

[6] La sua vita fu scritta da Boivin il giovine, nel t. II dell'Accademia delle iscrizioni, e dall'abate Leboeuf, il quale la premise alla storia di Carlo V.

[7] Lo Scaligero così parla di Francesco Patrizi: *Franciscus Patritius solus mihi videtur digitum ad fontem intendisse; quem ad verbum aliis, qui hoc studium tractarunt, cum sequantur, tamen ejus nomen ne semel quidem memorarunt.*

[8] La Biografia del Missiaglia cita l'edizione del 1493 in fol., che è veramente la prima *fatta per mastro Cristophoro da Mondello.* E la vita del Colleoni trovasi nel vol. IX, *Thesaur. antiq. ital.* del Burmann. Nel lib. III, ci dice:

Nacque così madonna la bombarda
Di colui meglio le cose iterando;
E due figli ebbe, schioppetto e spingarda.
Quest'arte diabolica diè bando
A l'altre tutte; or le città serrate
Apre a'nemici, che van saccheggiando,
E fa tremar del suon le squadre armate.

[9] Vegetii Flavii, *Epitome institutionis rei militaris.* — Aeliani, *De aciebus.* — Modestus, *De vocabulis rei militaris.*

Il Fabbricio annovera un'edizione del Vegezio del 1478, ma io lo credo errore di stampa invece del 1487; e cotal

citazione fu poi erroneamente ripetuta dal Maittaire, dall'Orlandi, dall'Audiffredi, dal Panzer, dall'Haim. Il Debure manifesta lo stesso dubbio, ed il Brunet non riporta punto l'edizione del 1478. L'Arwood cita la stampa di Pescia 1488, e la cita anche il Maittaire.

[10] Sono notevoli queste parole che si leggono in ultimo: *Ingenui adolescentes Sebastianus et Raphael de Orlandis quem ob eam maxime causam imprimi curaverunt.*

[11] Discorso stampato in Vercelli dal Pelipari nel 1567, e l'anno innanzi era stato pubblicato in Torino per Martino Cravoto.

[12] « Benchè senza preiudicio d'aleuno, Ill. S. M., io habbia tolto da quegli che hanno scritto il meglio di questo trattato, nondimeno conosco non aver fin qui condotto, nè troppo corretto nè molto ordinato, ma in assai parti difettivo, pure spero con più quieta mente dover indurlo in miglior termine, non lasciando di dire qualche cosa delle difese et offese delle città et luoghi forti et delle loro edificazioni, siti et altro, cose tutte appartenenti al capitano generale d'uno esercito, che occupa il luogo donde solevano dependere le leggi et i governi degli imperi. Pertanto la S. S. in questo mezzo gusterà, se cosa alcuna c'è degna del suo felice ingegno, et se contenti tener questo appresso di sè, per più rispetti, et tenermi nella sua buona grazia, et gli bacio le mani. »

[13] Ma anche più antica è cotesta invenzione italiana, la quale vien dal Bembo nella sua Storia veneziana rammentata nel 1497; e in fatti a Cammillo Vitelli nella guerra del Regno di Napoli nel 1496 si attribuisce comunemente.

[14] *Fabrum magister*
Cicca natus oppidis vel obsidendis vel tuendis
obiit pro patria telo ictus.

[15] Archivio delle Riformagioni. Lettere, filza 37. Gaye, *Carteggio degli artisti*, tom. I, pag. 243.

[16] Gaye, *Carteggio degli artisti*, t. II, pag. 161, 168, 180.

[17] *Lettere pittoriche*, 159, 160, 161. — Adriani, Storie de' suoi tempi, lib. II. — *I Marmi*, ragionamento VII, pag. 137.

[18] Alcuni parlano di un Giorgio Capobianco ingegnere. Di certo abbiamo l'opera di Alessandro, *Corona e palma militare di artiglieria*. Venetia 1598.

[19] Ferrante Vitelli è detto napolitano dal Garimberto nella sua opera *Il capitano generale*, Venetia 1556, pag. 328.

[20] *A'10 di gennaio,* così narra il Bosio nel suo Assedio di Ostenda, *un Italiano, lasciato l'esercito, si ritirò con quelli della città dicendo, che gli Arciducali havevano risoluto di dar l'assalto alla mezza luna, che è sopra la gola, la prima notte oscura che facesse. Perchè a questo effetto avevano fabbricato un ponte che chiamavano il varco di Pompeo, dal nome dell'inventore dell'ingegnere dello Spinola.*

[21] *Traité sur les fusées de guerre.* Paris 1825, pag. 198.

[22] Copia di lettera scritta da N. N. all'illustrissimo sig. Antonio Magliabechi bibliotecario di S. A. R. il Gran-Duca di Toscana. Senza stamperia. Trovasi nella Magliabechiana.

[23] D'Aquino, *Lexicon militare.*

[24] *Artiglieria a vapore condensato e meccaniche secondarie animate da questo gas.* Napoli 1819, in-8, dalla tipografia di Domenico Sangiacomo.

[25] Archivio delle Riformagioni di Siena, vol. 64, classe G.

[26] Gaye, *Carteggio degli artisti,* tom. I, pag. 284.

[27] Nel 1841, essendo io professore nel Real Collegio militare, e membro della Commissione per istabilire la nomenclatura dell'artiglieria e le norme delle grandi Officine di Pietrarsa, impedii che molti antichi cannoni, che i forestieri ci avrebbero pagati a peso ben altro che del bronzo, fossero gittati nelle fornaci. Fra gli altri v'eran cotesti, ed io per mezzo del Filangieri proposi al Re di donarne almeno uno al Granduca. Ma la lettera rimase nelle regie stanze:

Nostro amatissimo fratello.

La bella fama che la Vostra graziosa e gentile Toscana, non che tutti d'Italia e d'Oltremonte, danno giustamente al cuor Vostro, e l'amore grandissimo che Noi Vi portiamo in ispezialtà, mirando sì felice con voi la Nostra dilettissima sorella, tutte queste ragioni ci consigliano di profferirvi un tenuissimo dono; e saremmo assai lieti se a Voi gradevol tornasse. Fra alquanti cannoni che gelosamente son custoditi nella nostra fonderia, due ve n' ha di getto fiorentino; e vorremmo che uno ne accettaste per decoro dell'arte della getteria in Toscana, la quale ebbe non solo all'arte della scoltura fornito magnifici bronzi, ma ancora a quella della guerra così nobili arnesi.

E noi bene ci auguriamo che V. A. vorrà graziosamente accettare questo Nostro attestato di stima e di ricordo, e V'imploriamo letizia nelle domestiche mura, amore e felicità fra' popoli, di che dobbiamo esser noi ambiziosi.

[28] Vogliono alcuni che Gasparo Zolinero, o Zoller, di Vienna, fosse il primo, cui venisse l'idea d'intagliare nella parte interna della canna dell'archibugio delle cavità, chiamate dopo *righe*, per procacciare un tiro più giusto, specialmente a grandi distanze; nelle Prammatiche napolitane, tomo II, parlasi di *smagliatori, pistoni* seu *cherubini*.

[29] Le opere di Gentili furon ristampate anche dal Gravier in Napoli nel 1770, in due volumi: nel primo si contengono *De jure belli libri tres; de armis romanis libri duo*.

[30] Fontana, *Pregi della Toscana*.

[31] Leggesi sotto la sua statua equestre in Padova:

Venerunt Galli, tandem rediere capones,
Quis castravit eos? Gattamelata fuit.

[32] Ecco la lettera che Carlo VI indirizzava al Maffei dopo l'espugnazione di Belgrado. « Il nostro general luogotenente Eugenio principe di Savoja amatissimo ci ha riferito con lode particolare come tu con le truppe elettorali bavare, che sotto il tuo comando a' nostri servigi si trovano, abbi dimostrato intrepido singolar coraggio, prudentissima condotta e costanza non solamente nel difficilissimo assedio della fortezza di Belgrado, provveduta straordinariamente di presidio e di ogni sorta di munizioni; e contra l'inimica armata che con inaudite forze a dispetto delle batterie del nostro campo sapientemente fortificato si era avvicinata; ma ancora il giorno 16 del passato mese di agosto nella battaglia col suddetto nemico esercito seguíta; talchè alla insigne vittoria riportata con la benedizione dell'Altissimo, ed alla forzata resa della suddetta fortezza di Belgrado tu hai contribuito col dovuto zelo e col tuo eroico portamento. Ora siccome in noi graziosissimo piacere da questo nasce; ed a te e alla tua posterità, com' anche a tutte le milizie bavaresi ne vien gloria perpetua nel mondo onorato, e altresì alla Cristianità che nella suddetta vittoria ha parte; così abbiam voluto dimostrarti con la presente il nostro particolar contento e il gradimento con ringraziamento speciale; assicurandoti della nostra benevolenza. Siamo sicuri che tu nelle ulteriori occorrenze con l'infrattor della pace, e del nome cristiano nemico, userai sempre a vantaggio delle armi congiunte. Con che restiamo verso di te con le grazie nostre propensi.

Vienna 20 settembre 1717. »

Digitized by Google

[33] Com'è bello l'addio del Carmagnola, secondo la poesia del Manzoni, al suo amico Giovan Francesco Gonzaga:

E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico:
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage, il sacerdote,
Fra il suon lugubre alzi le palme, offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo;
Ricordati di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

SOMMARIO.

1. Invenzione delle bombarde. — 2. Scrittori italiani del secolo XIII e XIV su la guerra. — 3. Ordinamento della milizia italiana in cotesti secoli. — 4. Scrittori militari del secolo XV e volgarizzatori degli antichi libri di guerra. — 5. Ordinanze militari italiane del secolo XV. — 6. Opere su l'arte della guerra ne' secoli XVI e XVII. — 7. Invenzione de' bastioni e prime fortezze moderne. — 8. Scrittori di architettura militare. — 9. Autori di artiglieria e di pirotecnia. — 10. Opere forti in Italia ne' secoli XVI, XVII e XVIII, d'ingegneri italiani. — 11. Fuorusciti italiani militari del secolo XVI. — 12. Lavori militari d' ingegneri italiani fuor di patria. — 13. Abitudini militari degl'Italiani. — 14. Invenzioni militari italiane nella difesa. — 15. Trovati militari italiani nell'assedio. — 16. Getti, armi e fuochi lavorati italiani. — 17. Scrittori italiani di marineria. — 18. Opere militari cavalleresche, politiche e filologiche in Italia. — 19. Soldati e capitani italiani. — 20. Gl' Italiani danno il loro braccio a' forestieri. — 21. Valore italiano nelle battaglie. — 22. Indole e istituzioni militari degl' Italiani. — 23. La gioventù italiana.

33 358858

Digitized by Google

Prezzo: UNA Lira italiana.

Trovasi nelle librerie di { **Ricordi** / **Piatti** / **Bettini** }

e in casa dell'Autore, *Via del Cocomero* 6153, dove si trovano pure:

Le Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani. Napoli 1844. . . . . *Paoli* 9

Letture del soldato italiano. Napoli 1845. . . . 3

Napoli militare. Napoli 1847. 6

Degli eserciti nazionali. Firenze 1850. 3

Google



